

AVANTI AVANTI ITALIA
NOVA ED ANTICA



AVANTI AVANTI ITALIA NOVA ED ANTICA



Le Loro Altezze Reali le Principesse Jolanda e Mafalda di Savoia.

Fotografia favoritaci dalla spett. Ditta G. Comoletti
succ. a Guigoni e Bossi - Milano, Corso V. E. 13.

(Riproduzione vietata)

NUMERO UNICO EDITO A CURA DEL COMITATO LAVORATORE
PEI DONI AI SOLDATI IN LIBIA

COMITATO D' ONORE

proclamato dal Comitato Lavoratore pei doni ai soldati in Libia

Contessa CARMELITA ZUCCHINI SOLIMEI: *presidente* - Contessa TERESA BIANCONCINI - Contessa LINA CAVAZZA - Gentildonna ELENA SANGUINETTI - Gentildonna LUCIA NADALINI - Gentildonna REGINA DALLARI - Gentildonna LYSA PINI - Duchessa STEFANIA BEVILACQUA - Contessa LETIZIA ISOLANI - Gentildonna MARIANNA RUGGI - Gentildonna MARIA BARBETTI.

COMITATO LAVORATORE

pei doni ai Soldati in Libia

Signorina GIULIA MONTANARI *presidente* - Signora CAROLINA ALBINI: Rappresentanti i Comitati Romagnoli in Bologna. - Signora MARIA NIGRISOLI GUERRINI: Consigliera della Croce Rossa. - Signorina ALBERTA FERRABOSCHI - Signorina LINA GUERRINI - Signorina GIANNA SIBAUD - Signorina MARIA SIBAUD - Signorina LUIGIA CLERICI - Signorina IRMA GRECCHI - Signorina MARIA CACCIARI - Signora EMILIA MICHELI MASETTI: Infermiere della Croce Rossa. - Professoressa ATTILIA BRIGATTI: Direttrice R. Scuola Professionale Femminile. - Professoressa ISABELLA BONFÀ: Scuola Tecnica Properzi de' Rossi. - Maestra CLELIA ZAINI: Capo Scuola Berti. - Maestra LUISA BOLOGNESI: Capo Scuola Muzzi. - Maestra PIA MAGGI. - Signora GELTRUDE LOLLI: Vice Presidente Società Operaia Femminile. - Signora IDA COSTA - Signora ANGIOLINA MARIANI - Signora LAVINIA GATTI - Signorina VALERIA VASCONI: della Società Operaia Femminile. - Signorina ADA Nobile CODECÀ: Segretaria del Comitato, Infermiere della Croce Rossa.

Testo di

FRANCESCO ACRI - ADOLFO ALBERTAZZI - SILVIA ALBERTONI TAGLIAVINI - GIUSEPPE ALBINI - GIULIA CAVALLARI CANTALAMESSA - JEAN CARRÈRE - ALBERTO DALLOLIO - ENRICO EVANGELISTI - PIO CARLO FALLETTI - GIOVANNI FEDERZONI - LINO FERRIANI - GASPARE FINALI - PIER GABRIELE GOIDÀNICH - ARTURO GRAF - JOLANDA - GIUSEPPE LIPPARINI - UMBERTO LORETA - ACHILLE LORIA - EMILIO LOVARINI - PAOLO MASTRI - GUIDO MAZZONI - ANTONIO MODONI - ENRICO MORSELLI - AUGUSTO MURRI - NATALE - ADA NEGRI - GIOVANNI NASCIMBENI - LUIGI ORSINI - ALFREDO PANZINI - GUIDO PAZZI - MUZIO PAZZI - UMBERTO PROTTI - LUIGI RASI - ALFONSO RUBBIANI - ALBANO SORBELLI - ALDO SPALLICCI - LORENZO STECCHETTI - SILVIO TASSINARI - ALFREDO TESTONI - ARCANGELO VESPIGNANI - TITO ZANARDELLI.

Illustrazioni di

ALFREDO BARUFFI - ENRICO EVANGELISTI - TULLO GOLFARELLI - GIOVANNI GUERRINI - GUGÙ - AUGUSTO MAJANI - RAFFAELE MARCHI - GIOVANNI PIANCASTELLI - QUINTO POGGIOLI - PIO ROSSI - SILVIO TASSINARI - UMBERTO TIRELLI - LUIGI YOBBI.

Musica di

FEDERICO FRONTALI - ALDO RENZI (parole di CORRADO RICCI).

Fotoincisioni della

SOCIETÀ ZINCOGRAFICA EMILIANA: Via Galliera 60 - Bologna.

Poi che nelle terre lontane di là dal mare suonò la grande parola della pace e parvero finite le opere eroiche della guerra, e il ramo glauco dell'ulivo si alzò a tremare ai venti presso alla fronda della quercia guerriera, poté sembrare a qualcuno, forse a molti, che ormai la gesta d'oltre mare essendo compiuta, terminavano anche i bisogni e le fatiche per i conquistatori: per la folla umile e strenua di quelli che un grande poeta nostro chiamò i soldatini d'Italia: per i figli della grande proletaria, che si era mossa a divenire di nuovo signora delle genti.

Ma le donne Emiliane e Romagnole, se esultarono all'annuncio solenne, non tralasciarono per ciò l'opera loro fraterna e materna; giacchè pensarono le scorriere e le sorprese dell'Arabo barbaro e ribelle: le dure fatiche per l'occupazione dell'interno: le marce sotto le piogge dirotte: le baracche e le tende aperte al vento, all'acqua, alle rugiade. Pensarono alle care feste famigliari passate lontano, sentirono nel loro cuore ansioso la nostalgia dei lontani per entro le notti solitarie sotto la tenda o al limite della trincea, e intesero il dovere divenuto più duro da quando una visione di gloria non lo inebriava più. Poichè voci di gloria non potevano più giungere di là dal mare, esse vollero in altro modo significare il loro plauso e il loro amore, e inviare colà benefici doni di spose, di sorelle, di madri: i quali significassero che l'animo delle donne italiane era con i cari ignoti fratelli votati alla conquista, e li incoraggiava, e li applaudiva ancora, e li aiutava ad essere lieti e degni e forti, ora e sempre!

E allora le donne di Bologna e le donne di Romagna imitarono le fanciulle delle scuole e degli istituti a intrecciare fili di "salubre lana", per i soldatini d'Italia. E a gara con le fanciulle di Bologna e della Romagna forte e gentile — da Rimini bella sul mare nostro a Cesena donna di prodi, a Forlì fiera cacciatrice di stranieri — operarono le fanciulle dalle città emiliane, da Modena gentile a Reggio arioste, da Ferrara gloriosa a Piacenza vigile sul Po. E l'opera delle donne e delle bimbe di Emilia e di Romagna uscì dalle loro scuole, e si diffuse più largamente nella penisola, aiutata e sorretta e provocata — qui e altrove — dalle Dame della Croce Rossa; sicchè da Siena, da Ancona, da Torino, da Napoli, da Alessandria, da Venezia, la strenna di regionale divenne Italiana, e furono le piccole mani innocenti delle fanciulle di tutta la penisola, quelle che prepararono con ardentissimo affetto di carità e di patria il dono della Nazione ai figli eroici di una più grande Italia.

E il coro delle voci care e pure accompagnò le lane comode e salubri; e si manifestò con centinaia e migliaia di bigliettini semplici e commoventi, di imaginette pie, di piccoli oggetti cuciti nelle fasce e nei berretti, di voti ingenui e di auguri ferventi. E il tutto fu doppiamente caro per questa sua spontaneità gentile; e fu compreso nel suo più vero significato dai lontani, e le voci che giunsero di là lo testimoniarono al cuore delle donne italiane. Le piccole mani nelle aule luminose avevano compiuto miracolo: le piccole fronti piene di candore non si erano chinate per nulla sul lavoro così dolce e così soave.

Ed ora, questo numero unico che va pel mondo nell'albe primaverili, dirà una volta di più ai soldati d'Italia l'amore e

la gratitudine delle donne italiane. Non solo; ma poichè si adorna delle vezzose immagini delle Bimbe Regali, dica ancora che le donne, come vollero tessere umili lane per il riparo delle membra stanche, così vollero ancora interessare insieme con fili d'oro, nei cuori degli assenti, tre affetti in un solo sublime: la scuola, l'esercito, la Dinastia gloriosa! E pensarono al giorno indimenticabile in cui, mentre laggiù eran lampi sanguigni di battaglia e grida di vittoria e di strage, a Roma, nella piazza

del Quirinale, migliaia di fanciulli e di fanciulle acclamavano alla patria e all'esercito e alla Casa di Savoia, e, dal balcone, si affacciavano a contemplare la piccola folla acclamante, accanto ai loro augusti genitori i piccoli principi d'Italia, la speranza del domani, la grazia e la gentilezza della stirpe. E, a quelle bimbe d'Italia, le maestre parlarono ancora di una Donna Regale che su una nave strinse un giorno fra le braccia i feriti e i mutilati di Messina e di Calabria, versando in ogni dove i balsami miracolosi della pietà e della bontà: esempio inoblittabile agli Italiani. Allora le nostre fanciulline vollero significare il loro animo devoto, grato, ardente, entusiasta; e scrissero: scrissero ognuna una lettera, col fervido voto segreto di vederla giungere nelle mani delle

Fanciulle regali e della loro Mamma buona e grande. Ma, ahimè, una sola fra tutte doveva essere scelta, perchè dicesse a nome di tutte il pensiero delle giovinette italiane; e l'onore toccò alla figlia di un uomo caro ed illustre, a Maria Falletti, che dal padre suo, da Pio Carlo Falletti, ha già imparato l'amore per tutte le cose belle e buone e grandi.

Altezze,

Voi lavoraste per i poveri bimbi rimasti senza genitori e senza tetto pel terremoto di Messina e Reggio Calabria.

Ora è venuto opportuno a noi, bambine di Bologna, d'imitare il Vostro esempio, lavorando per i nostri bravi e coraggiosi soldati che anno combattuto in Libia.

Vi siamo grate dell'esempio che ci avete dato e che ci à ispirate a far qualche cosa di utile.

Vi auguriamo un felice Natale e un felice anno nuovo.

E auguriamo anche che l'anno che sta per cominciare sia un anno di felicità per tutta la nostra cara Italia; che nè guerre, nè malattie, nè altre disgrazie vengano a rattristarla.

Delle V.V. A.A.

umil.ma suddita

Maria Pia Falletti

Elena di Savoia, che così teneramente ama i bambini, vi soffermi lo sguardo; la leggano le Bimbe reali a cui essa è spiritualmente diretta. E la leggano anche i nostri soldatini, che la ispirarono.... E dalle semplici parole di questa fanciullina si alzi più puro e più caldo che mai il sentimento del nostro ardentissimo amore e della nostra devozione per l'Esercito, per la Scuola, per la Casa gloriosa che conduce la Patria ai più alti destini e ne è come la stella che indica sicura e gloriosa la via!

GIUSEPPE LIPPARINI

La pubblica pietà, dicono gli stolti,
È una piccola idea fatta parola,
È più comode assai succorrer molti,
Che una persona sola

È sia ' Facciano il ben segretamente
È benedetti sian se pur lo fanno,
Ma il comprar questo numero innocente
Non sarà poi gran danno.

Eh, via ' che quando è il fratel tuo che soffre,
Non si ricchia così, non si ragiona
Sincero è il cor che si commove ed offre,
Larga la man che dona

Lipparini

bologna
MUSEI



Museo civico
del Risorgimento

Croce Rossa.

Cingi la veste bianca come benda,
ove la croce ha il rosso d'una piaga.
E va con Dio. — Dilaga
sangue dal tempio della sfinge orrenda.

Hai tu padre, fratello, amico, amante?...
Lascia. — Or non è più tuo ciò ch'è dolcezza
al cor, riso e carezza
di bimbo, ansia di curva ava pregante.

Lascia la madre dalle guance cave
tremar pei propri figli e i figli altrui,
in due spezzata, sui
marmi dei templi mormorando un'Ave:

o, trasalendo ad ogni carriaggio
che passi, ad ogni squillo, ad ogni voce,
tutta ne l'ansia atroce
spasimare, per sete d'un messaggio:

e pianger, se la nuova sia di morte,
con l'urlo della carne mutilata,
con la gola squarciata
dai singhiozzi. — Tu va, con la tua sorte

sacra, e la Croce che t'è scudo e spada,
sulla candida nave e sulla spiaggia
vermiglia, ove s'irraggia
di gloria il forte, invito anche se cada.

O intrepida Sorella rossa e bianca,
sian benedette le tue mani pure,
per le imploranti arsurre
che placano, e la veglia non le stanca;

pel marcio e il lezzo delle piaghe, e i grumi
di sanie, ed i troncati arti, ed i ciechi
occhi trafitti, e i biechi
labbri ruggenti, e il sangue sparso a fiumi!...

Tu sussurri al ferito: Io son la madre
che t'è sì bella ne' fidi occhi stanchi,
nei lisci crini bianchi,
giovin per te di grazie sì leggiadre;

che t'attende, lo sai, quando la messe
maturerà della selvaggia guerra.
— Io son la fulva terra
che con libere forze al sol t'espresse,

con midolla di belve e con la gloria
de' suoi succhi più turgidi, perchè
da te, da te, da te,
scritta fosse, col sangue, la sua storia!...

.... Va col tuo segno, inerme nel tuo velo,
fra crepitio di palle, e lampi e rombo
di cannoni, fra il piombo
fischiante e il fumo che nasconde il cielo:

scivola fra le zampe dei cavalli,
pèntra nella mischia ebra, che ringhia,
e corpo a corpo avvinghia
l'itala lupa e gli arabi sciacalli:

la bellezza fatidica del sangue
mira, se tutto dalla sua ferita
sgorghi, e con sè la vita
ventenne porti ove l'Amor non langue:

mira, la gloria del saper morire
cantando il nome della Patria!... — Poi
cùrvati sugli Eroi
caduti: E intorno a te tacciano l'ire.

Conta i morti. Solleva i moribondi.
Offri il liquore della tua borraccia.
Svolgi benda e filaccia,
lava le piaghe de' lor grumi immondi.

Come leoni han combattuto, ed ora
chiaman: "mamma!..", con l'ansia d'un bambino.
Menti il bacio divino:
ch'Essi ti credan lei, nell'ultim'ora!...

E se, l'un sotto all'altro, sulla sabbia
avviticchiati in sanguinoso gruppo,
magnifico viluppo
d'odio, ove s'impetrò l'ultima rabbia,

col suo nemico il tuo fratel vedrai,
non violar di morte il gesto estremo.
E prega!... — Oltre il supremo
passo non resta odio di guerra mai.

Prega, Sorella, perchè Iddio consenta
tregua agli Eroi. — Per l'urlo delle stragi,
pei roghi, per le tragiche
ansie dei cuori, pel valor che avventa

le vite a torme verso il puro esiglio
dei prodi, oh, prega: tu, che sulla veste
porti, fra le tempeste
dei colpi, il Segno dal color vermiglio.

Milano, 10 novembre 1911.

ADA NEGRI



RITORNO IN PATRIA.

Prof. TULLO GOLFARELLI

Il popolo italiano, non bellicoso per tradizione e per sua gentilezza, ha sentito, quasi per effetto ammirabile di intuito, la necessità della conquista della Libia. Anche le classi meno colte questo sentirono!

L'Italia oggi non confina più, chiusa, tra i mari: si estende, continua con un altro continente attraverso i mari! Siracusa, Palermo non sono più all'estremo del Regno, ma a centro quasi del Regno!

Il popolo intuì questa necessità della guerra ed accettò la guerra con tale forza, concordia, valore, abnegazione che mi paiono fatti quasi nuovi nella, ah! troppo spesso! dolorosa storia d'Italia.

Però che terribile anno! quante lagrime che non asciugheranno così presto!

Biondeggeranno le messi per la Libia sterminata? l'ulivo stenderà le sue rami di pace? riconosceranno i popoli arabi che, data la fatalità di una conquista delle loro terre, nessun conquistatore d'Europa avrebbe potuto essere più accettabile del nostro popolo, perchè nessun popolo più tollerante, liberale, umano del popolo d'Italia?

A queste domande risponderà l'avvenire.

Quello che a noi — troppo spesso obliosi — non conviene obliare è che la conquista della Libia è anzi tutto conquista di popolo.

ALFREDO PANZINI

Leggevo questi giorni, in un vecchio libro sull'Africa, edito in Venezia nel 1784, le seguenti profetiche parole che si riferiscono alla « Barbaria »: « *Il progetto di rendere civili i Barbareschi è un sogno filosofico: il progetto di distruggerli e stabilire delle Colonie sulle coste ad imitazione dei Romani, è molto più ragionevole: ma nè l'uno, nè l'altro per ora può effettuarsi. Quando la politica degli Europei cambierà sistema, quando le Potenze vicine alla Barbaria avranno l'impero del mare, forse accadrà in breve ciò che da tanto tempo lungamente si desidera* ».

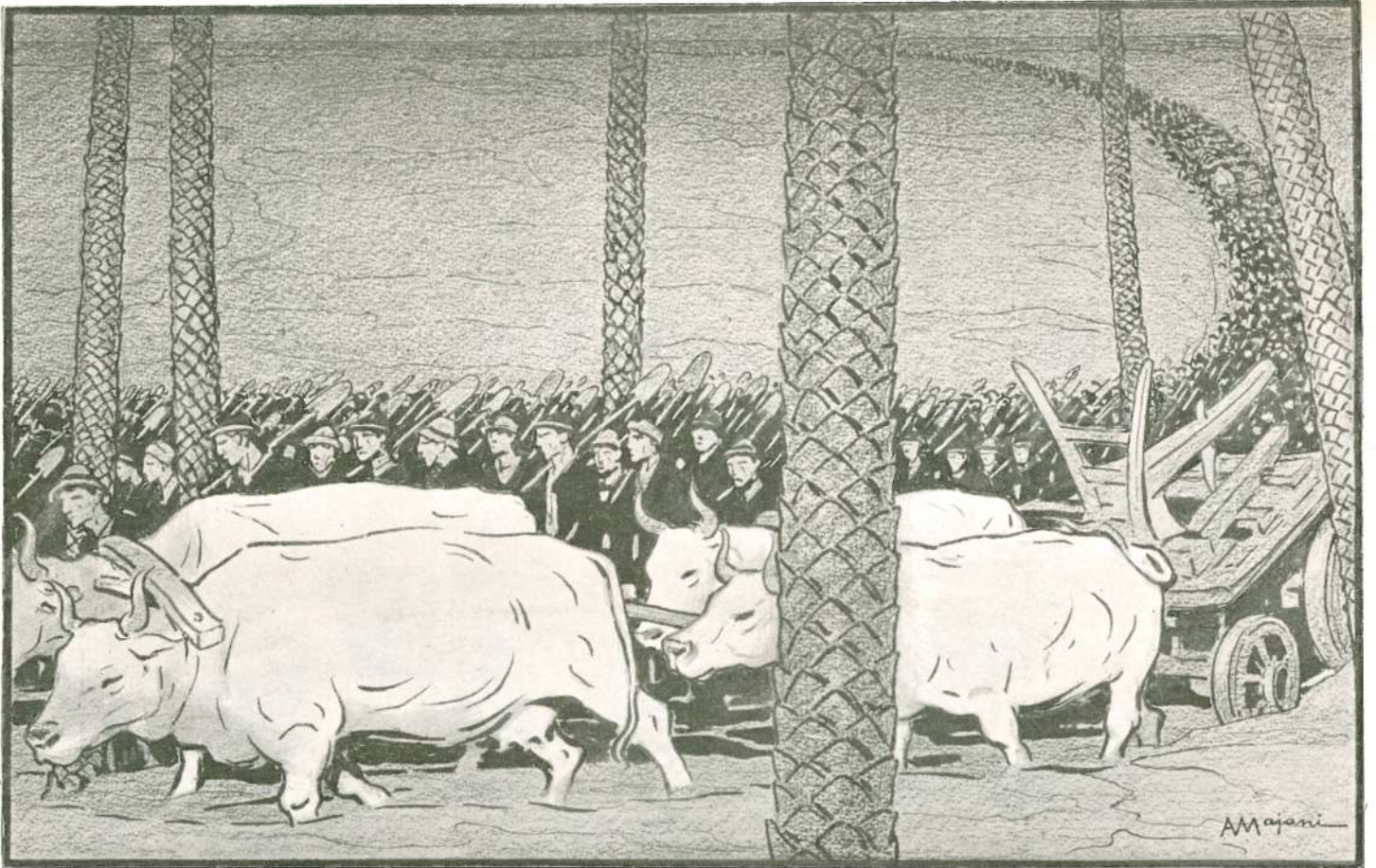
Questa, che appariva allora l'utopia di un modesto geografo, è oggi un problema già felicemente risolto.

L'Italia solo, la potenza più vicina alla Barbaria, si manteneva assente dalle Coste Settentrionali dell'Africa: ve l'hanno ricondotta, finalmente, le sue non obliate tradizioni storiche, la volontà del popolo reso conscio dei proprii destini, la virtù e la sagacia de' suoi governanti, e l'antico valore delle sue armi.

PAOLO MASTRI

La nona beatitudine, « più vera e maggiore », è quella di trovarsi in condizioni di fare molto del bene.

Prof. PIER GABRIELE GOIDÀNICH
dell'Università di Bologna



IL SECONDO ESERCITO ITALIANO ALLA CONQUISTA DELLA LIBIA.



Bologna, 21 dicembre 1912

Egregie Signore del Comitato,

Siccome dal giorno che ho perduta la mia dolce e diletta compagna, Eva Papeux, benemerita della Croce Rossa, il mio cervello è divenuto vuoto di ogni altro pensiero che non sia quello che evoca la sua pura immagine, così, in tanta penuria d'idee personali, mi sia permesso di stralciare dai suoi quaderni di note alcuni pensieri in francese, ch'era la sua lingua materna.

Eccoli :

« *Se contenter de peu, voilà le grand secret pour vivre tant soit peu heureux, dans ce monde.* »

« *Une femme doit surtout aspirer à être une bonne ménagère, car c'est là la preuve matérielle et la plus tangible de l'amour qu'elle a pour son mari et pour ses enfants...* »

« *Un mariage bien assorti n'est pas un égoïsme à deux, ainsi qu'on a bien voulu le dire, mais un altruisme bien entendu, concentré et réduit à sa plus simple expression, en vue surtout de la famille à venir.* »

« *Une femme étrangère doit aimer le pays de son mari comme le sien, car il est aujourd'hui celui d'un autre soi-même et il pourra devenir demain celui de ses enfants* ».

Lieto di avere indirettamente contribuito alla nobile e patriottica impresa iniziata da codesto Comitato, mi pregio di essere

loro devotissimo

Prof. TITO ZANARDELLI

Attesa.

Sfioccan le nebbie. L'anima,
come la terra, spera:
quella, un suo sogno roseo,
questa, la primavera;

e ne la coltre gelida
che l'universo copre
celano entrambe un timido
germe di sogni e d'opre.

Anima, credi! E floride
le fedi tue saranno;
tutto ritorna, e allietasi
ciò ch'era — ieri — affanno.

O buona terra, germi,
tacita, il tuo tesoro,
chè sarai, presto, fulgida
nella tua messe d'oro!

LUIGI ORSINI

Profezia?

Entro la basilica di San Marco in Venezia, in alto, fra le cupole sfavillanti d'oro, fra le visioni di tutte le storie dell'uman genere, fra le apparizioni di tutte le sacre profezie, che costellano quei cieli fulgenti; sul grande arco del santuario, stanno da otto secoli questi arcani versi:

*Italiam, Lybiam, Venetos, sicut Leo, Marce
Doctrina, tumulo, requie fremituque tueris.*

Chi dettò queste solenni parole che sono insieme una religiosa invocazione e un vaticinio italico?

Chi vide che S. Marco, come un Leone, avrebbe protetto Italia, Africa, i Veneti col suo Vangelo, colle sue ceneri; fosse egli, il mistico Leone alato, in maestoso riposo o lanciasse sui mari il suo formidabile ruggito?

Gli studi preziosi del Saccardo hanno ormai messo fuori di dubbio che tutto l'immenso poema della decorazione musiva della Basilica fu immaginato tra le nebbie storiche che avvolgono gli anni da secolo XII a XIII. Per quanto agli antichissimi tasselli di smalto caduti o cadenti siansi sostituiti, nei secoli, di nuovi e con nuove forme d'arte, è certo ormai che ogni restaurazione fu con iscrupoloso rispetto dei primitivi argomenti.

Epperò quando quegli arcani versi furono posti nell'alto della basilica aurea, Venezia attendeva ancora i suoi grandi giorni di gloria e di signoria del Mediterraneo, e Italia era appena un nome.

Ma l'epoca oscura ebbe misteriosi veggenti in alcuni enfatici santi solitari pensatori.

Le cronache venete notano che il famoso Abate Gioachino di Calabria, il profeta di una ventura terza epoca cristiana, quella dello *Spirito*, fu in quei tempi a Venezia. D'altronde davanti l'appassionata abbagliante foga

delle orazioni e delle lettere per es. del ravennate Pietro il Peccatore chi non si domanda se quei vibranti e piissimi uomini, nei quali si adunava tutta la cultura della antichità e della primitiva cristianità, e fremeva uno zelo tormentoso impaziente contro l'accasciamento morale e il tenebroso intellettuale di una società non ancora del tutto uscita a composta serenità dai terrori del millennio; chi non si domanda se quei commossi filosofi, acutamente sensibilizzati dai silenzi e dai digiuni, non fossero per avventura agitati da uno spirito superiore alla consueta esperienza e alla consueta intuizione del ragionamento umano?

Ma nulla di più ci dice la storia che valga a rischiare l'origine ideale del mirabile poema musivo di San Marco. E ignoreremo per sempre il nome di colui che, in quella profondità di tempi, pregando vide la futura fortuna marittima di Venezia e questa divenir fortuna gloriosa d'Italia, e vide Italia ed Africa accomunate in un lontano fato protetto dal Leone alato, fiero e pacifico, simbolico segno del forte nitido volante Evangelio di S. Marco.

Quando lessi, la prima volta, quei due versi nel cielo d'oro della basilica, n'ebbi un arcano stupore. La guerra di Libia era allora ben lontana. Abbiamo noi ancora a sperare

che non tutta la profezia marittima, cristiana e italica, dell'ignoto vate del secolo XII-XIII sia compiuta? Io credo.

ALFONSO RUBBIANI



C'è di mezzo il mare. Ma i cuori di quassù e i cuori di laggiù battono all'unisono.

C'è di mezzo il mare. Ma la Patria la fanno i cuori, e non c'è mare nè monte che tenga.

C'è di mezzo il mare. Ma il mare è fatto apposta per andare e venire, corrervi sopra, incontrarvi gli amici, darvi la caccia ai nemici.

A. GRAF

L' Ospedale 51° della Croce Rossa Italiana al Montenegro.

Mentre a Losanna si stava firmando il trattato di pace fra l'Italia e la Turchia, nella Penisola Balcanica divampava in modo irresistibile il grido di guerra per sottrarre dal giogo ottomano quei popoli che da secoli combattono per la causa della libertà e della giustizia.

La Croce Rossa Italiana, che dalla sua origine non ha mai smentita la fama di essere una istituzione umanitaria, come intervenne sul teatro della guerra libica con una nave ospedale, con nove ospedali attendati da 50 letti, con 10 ambulanze da montagna, con 10 ambulatori e posti di soccorso, impiegando 354 ufficiali, 1735 fra graduati e militi e 66 infermiere ed un materiale di soccorso e di conforto con l'importo di una spesa di 3.560.000 lire, così intervenne nella guerra provocata dalla alleanza della Bulgaria, della Serbia, del Montenegro e della Grecia contro la Mezza Luna, inviando 4 ospedali attendati ed un'ambulanza.

In queste due spedizioni della Croce Rossa Italiana è noto come il Comitato Regionale di Bologna con a capo il Commendatore A. Modoni, instancabile apostolo di questa benemerita istituzione nazionale, abbia dato prova di singolare tatto e di rara perspicacia nella scelta del personale e nell'organizzazione del materiale sanitario.

La brillante e mirabile condotta della 47ª ambulanza della Croce Rossa di Bologna che fu provata al battesimo del fuoco, che fu oggetto di ammirazione da parte della Suprema Autorità Militare in Tripolitania e che poco tempo fa, sull'Altare della Patria riceveva l'encomio solenne al valore, è sufficiente a dimostrarlo.

Ciò invece che la Storia non ha ancora registrato è l'organizzazione e la spedizione del 51° Ospedale della Croce Rossa di Bologna al Montenegro, che rappresenta una delle più belle pagine del trionfo della carità e del liberalismo italiano.

Se il 51° Ospedale poté organizzarsi e partire lo si deve alle autorevoli ed insistenti pratiche del Comm. Modoni, il quale con l'ardente amore che porta alla istituzione volle pure che anche all'estero si conoscesse il valore della Croce Rossa Italiana e dei suoi ammirabili sanitari.

Già molto prima che scoppiasse la guerra in Libia (ed adesso si può dire liberamente perché tutto è tramontato) quando nelle

Bologna 10 Gennaio 1913
La Croce Rossa non è con la carità personificata e organizzata in un grande esercito sanitario cosmopolita, un esercito pacifico che elevando la propria missione al di sopra di ogni riguardo politico o nazionale, si sacrifica per il bene della umanità, è un esercito che lotta e non ferisce che soffre e non combatte che per dar la vita per trovare la morte, e non spreca, tanto fra le schiere dei vinti, quanto fra quelle dei vincitori, il suo inimitabile ed inviolabile vessillo di conforto, di pace e di amore.

Modoni

anticamera del Governo si andava sussurrando di una possibile spedizione mista con una potenza alleata in Albania o in Macedonia, il Presidente del Comitato Regionale della Croce Rossa di Bologna intuì la necessità di arruolare un personale sanitario che alla occasione potesse portare sul campo i tesori della esperienza e della scienza chirurgica: e anche temendo di osare troppo, corse al nome del Prof. Bartolo Nigrisoli, allievo del Loreta, che accettò di entrare fra le fila degli ufficiali della Croce Rossa, col grado di capitano (avendo già il brevetto di tenente medico nell'esercito) e che mostrò vivo desiderio di esser messo alla prova nell'eventuale bisogno di mobilitare una unità sanitaria.

Non è quindi difficile pensare che fino dall'inizio della guerra in Tripolitania e Cirenaica il Comm. Modoni pensasse ancora al Prof. Nigrisoli; e quando gli fece i secondi uffici definitivi (questa volta attuati) ebbe la soddisfazione di sentirsi rispondere con fiera romagnola, non in contrasto con la schietta bontà dell'animo: *Ubbidisco, mi mandi il precetto e sono agli ordini della Croce Rossa.*

I patti che mise allora, in questo abboccamento, non fecero che confermare l'abituale modestia dell'uomo ed il suo incredibile disinteresse generoso. Di queste sue due rare virtù vi sarebbero aneddoti innumerevoli da raccontare, ciò che non faccio per non compromettere la sua innata modestia.

L'organizzazione del materiale e l'arruolamento del personale sanitario spedito in Libia furono preordinati in modo superiore ad ogni elogio dal Comitato Centrale, ma partendo da Bologna un'ambulanza da montagna non poté partire il Nigrisoli, medico capo di un Ospedale da guerra.

Non appena però vi fu sentore di una possibile spedizione della C. R. I. nei Balcani, il Comm. Modoni scrisse, pregò, insistette, telegrafò al Senatore Generale Taverna che per una eventuale spedizione nei Balcani Bologna « aveva pronto il personale sanitario ansioso di partire ».



Il Prof. Bartolo Nigrisoli, Maggiore Medico della Croce Rossa a Podgorizza.

Cliché favoriti dal Resto del Carlino.

L'ordine non tardò a venire e il Presidente del Comitato Regionale trovò il Nigrisoli pronto a prendere il comando del 51° Ospedale da guerra. Vi furono ostacoli da superare non riguardo alla persona del Medico-capo ma alle esigenze implacabili di ufficio di alcune pubbliche amministrazioni. Riguardo però al Municipio, grazie al fervido patriottismo dell'On. Sindaco Commendatore Avvocato Ettore Nadalini, le difficoltà furono superate e così pure, grazie alla cortesia dell'Ing. Ceccacci furono eliminate le contrarietà per concedere due impiegati della Amministrazione del Tram. Solo la R. Manifattura Tabacchi fu tetragona agli inviti del Comitato Regionale, come lo era stata anche prima per la spedizione in Libia, e qualche lieve resistenza mostrò l'Amministrazione degli Ospedali di Bologna che non sapeva adattarsi all'idea di concedere una licenza al chiaro chirurgo ed ai militi infermieri alle sue dipendenze, anche dopo spiccato il *precepto legale*. Ma grazie all'interessamento influente del Comm. Dott. Giuseppe Franceschi, che alla qualità di Consigliere - Segretario della Croce Rossa associa l'altra di Consigliere della Amministrazione ospedaliera, furono superate le difficoltà burocratiche e il Prof. Nigrisoli poté partire insieme ai suoi infermieri. E qui è doveroso di segnalare l'esempio edificante del Medico-capo che per un grande ideale e per un imperioso sentimento di umanità, lasciò il posto di chirurgo primario, di direttore di una clinica privata fiorentissima, che abbandonò la clientela, i propri interessi, senza chiedere altro compenso che di partire presto per portare il contributo della sua opera, immediatamente, dove più urgente era il bisogno dei fratelli lontani.

Al Prof. Nigrisoli spetta pure la sagace scelta di un personale sanitario dipendente, degno della sua fiducia, come per la scelta del personale subalterno (graduati, militi, inservienti) tutto il merito è stato del Comm. Modoni, coadiuvato dal Comm. Dott. Giuseppe Franceschi e dal solerte applicato di Segreteria Tenente Cuccoli che senza trascurare buoni ed ottimi elementi nuovi, chiamarono giovani veterani che avevano altra volta dato prova della loro abnegazione e del loro valore nel terremoto Calabro-Siculo, nell'epidemia di colera e di vaiolo nelle Puglie e nella guerra in Libia. Inoltre il Comm. Modoni volle che in quanto a materiale di medicazione e di conforto, ed armamentario chirurgico, armadio farmaceutico e personale di amministrazione ecc., nulla mancasse che fosse utile al Comandante dell'Ospedale, e per onorare ed appagare in ogni suo desiderio il Prof. Nigrisoli gli lasciò libera facoltà di provvedere quanto gli fosse stato necessario per raggiungere il completo perfezionamento della sua unità sanitaria.

Così fu che la grande aspettativa del paese per la partenza del 51° Ospedale riuscì coronata dal più completo successo.

Poche volte avvenne di ammirare in pieno assetto di servizio sanitario di guerra una squadra di pronto soccorso con elementi tanto omogenei e così opportunamente scelti come dal seguente elenco:

Capitano medico Direttore Nigrisoli Prof. Bartolo, Sottotenente medico Muzzioli Dott. Romolo, Sottotenente medico Pantoli Dott. Francesco, Sottotenente Rossi Dott. Felice, Sottotenente farmacista Bernardi Pio, Tenente commissario Pignocchi Emanuele, Sottotenente contabile Borghi Rag. Ladislao, Maresciallo Contadini

Armando, Furiere maggiore Salvatori Achille, Furiere Amadio Luigi, Caporali maggiori Zocca Gaetano e Atti Mario, Caporali Mosca Dante e Malossi Amedeo, cuoco Carboni Medardo, aiutante di cucina Tonelli Francesco, infermieri Montanari Aldo, Guidetti Enrico, Golinelli Ezio, Baravelli Giuseppe, Cervellati Ermete, Dalla Amedeo, Betti Gaetano, Giuliani Cesare, Minarelli Clemente, Zarattini Augusto, inservienti Travaglini Umberto, Veronesi Abele, Ballanti Vittorio, Manzini Fernando, Pancaldi Arturo, Zini Giovanni, Benedettini Edgardo, Bergamini Delfino, Bosi Aldo, Testoni Arnaldo, Moruzzi Amedeo, Bragaglia Guido, Tognetti Adriano, Tugnoli Benvenuto.

L'Ospedale partente, uno degli ultimi modelli, era costituito da 50 letti, ma per la circostanza poteva ricoverare fino a 100 malati. Il materiale tutto someggiabile era contenuto in 22 sacchi

impermeabili (oltre altri di riserva) in 21 ceste di canna d'India ricoperte di tela impermeabile, in 6 casse ed in 33 colli con un numero d'ordine progressivo come tutti gli Ospedali da guerra della Croce Rossa, il qual numero era ripetuto sopra tutti i sacchi, sulle ceste, sulle casse e sui colli. Inoltre vi erano 10 tende grandi (tipo Croce Rossa) e due piccole (tipo Indiano) contenute in fodere speciali, destinate per l'attendamento dell'Ospedale, non che altro materiale abbondante di riserva per servizio di infermeria, tra cui l'apparecchio per radiografia, stufe per riscaldamento, ecc. La ristrettezza dello spazio ci impedisce di fare una minuta descrizione di tutto il materiale di soccorso, che se per un lato torna ad onore della Croce Rossa per l'ottimo stato in cui si trova, per un altro lato obbliga ad un vivo senso di ammirazione per la solerte e previdente organizzazione e spedizione fatta dal nostro Comitato Regionale diretta personalmente dall'instancabile Presidente.

Nè va taciuto una parola di elogio per lo splendido e completo materiale chirurgico che potrebbe essere invidiato da qualunque ospedale moderno.

Personale e materiale destinato al Montenegro parti dalla sede del Comitato Regionale nel pomeriggio del 3 novembre per la stazione ferroviaria di Bologna ed io ri-

cordo quale fu il saluto del Presidente Comm. Modoni, del Vice Presidente Duca Bevilacqua e del Console del Montenegro, degno del valoroso drappello, dell'intrepido Comandante, della generosa Bologna. E tutti i componenti il Consiglio direttivo presenti (Prof. Pazzi, Comm. Dott. Franceschi, Cav. Barbetti, Conte Ceresa, Dott. Gualandi) divisero il comune sentimento e il comune entusiasmo, paghi del risultato ottenuto in questo armonioso accordo di bene.

Riporterò qui solo le parole dell'Avv. Cav. Uff. Attilio Scotti che per la sua qualità di Console del Montenegro, felice interprete dell'invito fatto a tutte le Croci Rosse da *Mitrophan*, Presidente della Società della Croce Rossa Montenegrina, disse che portava il saluto del paese che aveva l'onore di rappresentare e in nome del glorioso suo Re ringraziò il drappello e con lui tutto il Consiglio direttivo della Croce Rossa ed il suo illustre Presidente Comm. Modoni « a cui in primo luogo si doveva se lo splendido Ospedale da guerra partiva in soccorso dei feriti e malati del valoroso esercito montenegrino ».

« Quando porrete piede sulle rive del porto di Antivari » disse il sullodato Console, rivolto ai partenti « volgetevi a guardare il



*Non vi è grande forza sacrificata, ma
una forza grande, potente, e la fortuna
è il nome di Dio. Statua per affidarsi ai piedi
dell'opere e dell'armata, ed in loro
sufficiendoti.*

*Io, con la confidenza, l'orgoglio e
alcuna delle nostre bandiere, con le altre
formulate dall'unità romana, che tanto
che l'istore per mondo intero*

Londra 22 Febbraio 1912

Giuseppe Pazzi

mare che vi separa dalla patria e riandate per un'istante nella vostra mente l'epopea della nostra storia della Indipendenza nazionale. Il suolo del Montenegro che in quel momento vi accoglie è il suolo del piccolo Piemonte dei Balcani. E quando sarete sui campi di battaglia guardate in faccia ciascuno di quei prodi invitti e scrutatene il cuore, vi troverete a fianco dei Garibaldini dei Balcani di cui tanti eroismi già registra la storia ».

L'Ospedale 51° in pieno assetto di guerra partì dalla Sede del Comitato Regionale preceduto dalla fanfara del 6° Bersaglieri, gentilmente concessa, e seguito da una folla di popolo plaudente ed entusiasta.

Alla Stazione ferroviaria una dimostrazione imponente salutava i nostri prodi sanitari ed infermieri e una folla di amici ed ammiratori di Bartolo Nigrisoli, venuti da diverse parti della Regione si erano dato convegno per salutare l'amico impareggiabile, il chirurgo magnanimo che una voce di pietà e di amore sospingeva oltre i confini della patria. Ma il Prof. Nigrisoli, umile in tanta gloria, si era dileguato, vestito co' suoi abiti borghesi ed era partito con un altro treno, accompagnato dal Sottotenente Commissario Contabile Borghi per la volta di Roma, dove intendeva mettersi agli ordini del Tenente Generale Taverna, non potendo sopportare che la sua partenza avesse così clamorosa ed universale manifestazione di stima.

A Roma il Nigrisoli parlò col benemerito Direttore Generale della Croce Rossa il Colonnello Brezzi al quale fece ottima impressione e conquistò subito la stima di quel valoroso soldato ed intemerato patriota che regge le sorti della Croce Rossa Italiana, il Tenente Generale Taverna « per il suo carattere buono, franco, simpatico e per la sua modestia accoppiata a tanta abilità professionale ».

Così pure S. E. Guiccioli primo gentiluomo d'onore di S. M. la Regina Madre scrisse una lettera in nome dell'Augusta Donna al venerando patriota, il Comm. Nigrisoli di Ravenna, zio del Prof. Bartolo, per esprimergli « la sua ammirazione per il valore personale del nipote e per il suo nobile sacrificio ». Né questa fiducia ispirata dalla serena, composta, umile figura di Nigrisoli fu l'effetto fugace di un momento di fermento sentimentale perché quando partì da Roma l'illustre chirurgo, partì pure un telegramma del Comitato Centrale annunciatore al Comm. Modoni la promozione a Maggiore del Capitano Medico Nigrisoli, per merito speciale.

Il *Popolo Romano* del 30 novembre annunciava che l'Ospedale della Croce Rossa di Bologna fu destinato a Podgoritza ed accantonato nella Regia dei Tabacchi ove si trovavano alloggiati circa 120 ufficiali turchi prigionieri, che furono inviati a Danilograd. L'Ospedale cominciò a funzionare dal 13 novembre provveduto oltre che di una sala operatoria, di un nuovissimo apparecchio portatile di radioscopia e radiografia del tipo ideato dal Tenente Generale Medico italiano, conte Ferrero di Cavallerleone.

Molti altri giornali d'Italia e dell'estero hanno messo in giusto rilievo l'attività spiegata da questo Ospedale ed il Corrispondente del *Corriere della Sera* telegrafava « ammiratissima è l'opera dell'Ospedale 51° della Croce Rossa Italiana, sezione di Bologna, diretto dal Prof. Bartolo Nigrisoli ».

Il 5 dicembre il corrispondente di guerra del « *Resto del Carlino* » Savorgnan di Brazzà scriveva da Gruda: « L'Ospedale bolognese diretto dal Maggiore Nigrisoli installato entro il palazzo del Monopolio dei tabacchi, può considerarsi come un esemplare degli ospedali da guerra. Molte sono le operazioni compiute, fra cui alcune difficilissime, riuscendo a salvare la vita a molte persone, che sembravano inesorabilmente condannate. Di tutte le Croci estere che compiono la loro opera umanitaria in questa guerra, la Sezione italiana è l'unica che si trova ammirata nelle vicinanze delle linee di combattimento ».

Questo il linguaggio della stampa ufficiale, ma ben diverso quello del nostro Comandante. In una lettera in data 22 novembre al Presidente comm. Modoni si limitava a dire: « Tutti la ricordiamo con grande affetto e riconoscenza. Stiamo bene malgrado la stagione quasi sempre perfida. Cominciamo ad avere molto lavoro, tutto è pieno. Ci mandano anche casi vecchi, gravi, con complicazioni e bisogna adattarsi. E una prova di stima ».

In un'altra lettera in data 9 dicembre scriveva:

« Siamo bene, non solo ma da ieri abbiamo anche bel tempo e questa è una grande fortuna. Lavoriamo abbastanza e se fossimo arrivati venti giorni prima avremmo visto e potuto fare molto. Quello che si è fatto arrivando tardi non è trascurabile ed è dovuto tutto alla radiografia che nella chirurgia di guerra trova la sua migliore applicazione. E per la radiografia che al nostro Ospedale sono mandati per esame ed a volte per operazioni i casi importanti degli altri ospedali ».

Linguaggio più modesto non è possibile usare e nessuna meraviglia che al ritorno a Bologna il Nigrisoli protesti contro l'universale plauso ai suoi meriti di chirurgo valentissimo, perché non a lui si deve il successo ottenuto ma ai mezzi di cui poteva disporre. Mirabile esempio di virtù e di saggezza!

Dica pure la stampa politica e scientifica che il Maggiore Popovic aiutante di campo del Principe Pietro, gravemente ferito alla testa e in condizioni di vita disperate per un proiettile che gli si era conficcato nella base del cranio è stato operato miracolosamente dal prof. Bartolo Nigrisoli, egli sosterrà che tutto il merito è stato della radiografia che ha scoperto la sede del proiettile, non della tecnica operatoria che ha guidato alla sua asportazione.

Così da informazioni private e da quelle pubblicate nei giornali abbiamo saputo come il Comandante dorma insieme al medico di guardia vicino ai suoi malati, come gli altri ufficiali e la truppa siano accasermati in una casetta bella e nuova a cinquecento metri dall'Ospedale, come numerosi siano stati i suoi visitatori, e soprattutto come S. M. il Re Vittorio Emanuele voglia giornalmente il rapporto di tutto ciò che succede nei Balcani compreso il lavoro dell'Ospedale 51°.

Fra i visitatori oltre i medici delle altre Croci Rosse e le autorità del luogo; noteremo il Maresciallo di Corte S. E. Gregovic col chirurgo di Cettigne che accompagnava la Principessa Vera, sorella maggiore di S. M. la nostra Regina, la Principessa ereditaria moglie del Principe Danilo e la Principessa Milena moglie del Principe Mirko. Inoltre ha visitato l'Ospedale S. E. il Ministro Squitti.

Poco tempo fa, poi, abbiamo saputo che il Maggiore Medico Nigrisoli intende che la Croce Rossa Italiana sia l'ultima a lasciare il suolo montenegrino e che fu costretto dislocare per bisogno urgente in luoghi lontani e pericolosi il bravo Sottotenente Medico Muzzioli e il forte Sottotenente Medico Dott. Rossi con tre abili infermieri.

Una più recente corrispondenza da Antivari (16 febbraio 1913) informava come la conquista di Bardanioli sia stata fatta dai montenegrini a prezzo d'un massacro e come 556 feriti siano stati soccorsi dal personale del 51° Ospedale della Croce Rossa Bolognese. I primi cinquanta feriti furono scortati fino a Podgoritza dal Maggiore Prof. Dott. Nigrisoli che successivamente assunse il comando di tutto il servizio sanitario dividendo le cure fra il Dott. Pantoli (150), Dott. Muzzioli (120), Dott. Rossi (140), tutti di Bologna, Dott. Prazos di Palermo (120), Dott. Veras della C. R. Francese, bravo giovane levantino suddito italiano espulso da Smirne durante la guerra libica (120). Inoltre i dottori Rossi e Pagliarello furono incaricati di ritirare e medicare i feriti sparsi nelle case private (oltre 300).

« Intanto che Bologna risponde all'invito del Comandante del 51° Ospedale inviando personale e materiale sanitario, il Maggiore Medico Nigrisoli — dice il corrispondente di Antivari che si nasconde sotto la sigla A. B. — instancabile dirige, sorveglia, comanda, opera ed è come la provvidenza divina; si trova dappertutto. L'amore della carità e della scienza l'hanno ringiovanito e lavora con una energia da studente ».

Il nuovo personale inviato nelle due ultime spedizioni completamente equipaggiate fu il seguente:

Seconda squadra partita il 17 febbraio 1913: Sottotenente medico Miti Dott. Francesco, Caporale Guerra Sisto, Caporale Serrazanetti Primo; infermieri Zanotti Cesare, Pratisoli Usmano, Pancaldi Luigi, Battaglia Cincinnato, Masotti Domenico, Borghi Tullio, Mantovani Nando; inservienti Tarozzi Alberto, Panzacchi Adolfo, Risi Giuseppe, Stefani Augusto, Dall'Olio Alfredo, Modelli Giovanni, Canè Carlo, Machiavelli Pietro, Danielli Ernesto; lavandaio Matteuzzi Rinaldo.

Terza squadra partita il 1° marzo 1913: Sottotenente medico Benelli Dott. Giuseppe, Caporale Bersani Gaetano; infermieri Salizzoni Adolfo, Bragaglia Enrico, Zucchini Alessandro; inservienti Govoni Silvio, Tassinari Aldo, Cioni Eugenio, Guizzardi Guido, Cocchi Ettore, Biavati Alberto, Emiliani Ettore, Mazzoni Romeo.

E pure da ricordare a titolo d'onore che partirono come volontari ed a proprie spese, a prestare l'opera loro presso il Nigrisoli, il Cav. Prof. G. Giovannini reputato chirurgo primario pensionato di Lugo, il predetto Dott. Giuseppe Benelli e il signor Pietro Nigrisoli studente di 3° anno di medicina.

« In questi giorni — riporta il *Giornale del Mattino* del 13 corrente — è ritornato da Cettigne, dove si trovava con la Croce Rossa Austriaca, il Capitano Medico Schiudler di guarnigione a Trento. Egli si è mostrato entusiasta del Prof. Bartolo Nigrisoli e della Croce Rossa Italiana classificandola primissima fra tutte le altre delle Nazioni rappresentate nel Montenegro ».

« L'elogio ha un valore eccezionale perchè viene fatto da un ufficiale di una Nazione che, benchè nostra alleata, non ha avuto mai molta tenerezza per l'Italia e per gli italiani ».

Ma seguitiamo la nostra cronaca:

« A Podgoritza — scrive in data 27 febbraio 1913 il Comandante Prof. Nigrisoli al Presidente del nostro Comitato — abbiamo avuto un movimento di 630 feriti nuovi..... altri 250 li abbiamo curati in quattro grandi locali privati. Questo senza abbandonare l'assistenza di feriti antichi e di oltre un centinaio di tifosi. Abbiamo aperta una ambulanza nel centro della città (dove sono oltre 1500 feriti) che lavora da mattina a sera e dove sono due medici palermitani. Può dirsi che tanto sul fatale Bardanjoli quanto in Podgoritza quasi tutto il servizio dei feriti è stato assunto e disimpegnato dalla Croce Rossa Italiana durante una stagione infernale cominciata nella notte dell'8 e non ancora finita.... L'ambulanza da montagna 29 (Torino) ha fatto un servizio meraviglioso accogliendo e medicando sul campo i feriti a Boks, a Vraha ed a Gruda.... I nostri uomini poi, hanno mostrato una resistenza straordinaria lavorando giorno e notte ».

Non si pensa dunque ad altro che a curare feriti.

Ed il ritorno in patria ?

A quando la pace sarà conclusa nei balcani! Decisione supremamente generosa e degna del Nigrisoli e della falange de' suoi valorosi dipendenti. Monumento insigne di pietoso soccorso !

Molte altre cose che torneranno ad onore della Croce Rossa Italiana per merito dell'opera sanitaria del 51° Ospedale le sapremo poi, ma non dalla bocca del Nigrisoli, se non per lodare l'opera degli organizzatori della spedizione, de' suoi cooperatori e dei mezzi di soccorso di cui disponeva.

Non la mia penna, ci voleva, ma quella di un grande scrittore ed allora questa pagina di storia vera e contemporanea della Croce Rossa avrebbe rappresentato un monumento imperituro.

Nei giorni passati e nei prossimi in cui dai più lontani paesi hanno fatto e faranno ritorno alle loro famiglie tutte le persone assenti per dividere le gioie del focolare domestico e per santificare la ricorrenza del Santo Natale, del Capo d'Anno e di Pasqua, in un amplesso di amore e di pace, il mio pensiero fu e sarà per questi prodi figli d'Italia che sull'altare della carità sacrificano i sentimenti individuali mostrando con l'esempio come debba intendersi l'amore cristiano.

Per questo mi è sembrato giusto parlare intorno alla loro opera feconda di bene: e questo ho fatto, senza pretesa alcuna; descrivendo l'organizzazione e l'opera del 51° Ospedale della Croce Rossa Italiana e fondendo in un omaggio di devota ammirazione, la generosità di *Felsina* coll'eroismo della leggendaria *Cernagora*.

Bologna, 15 marzo 1913.

PROF. MUZIO PAZZI



L' INVERNO.

Prof. TULLO GOLFARELLI

Ai cuori vigili, alle anime attente dei soldati d'Italia, laggiù, i vostri doni, o giovinette, recheranno una novella gioia: mentre lor parrà men lontana la cara famiglia, lor parrà che, pacata la gloria d'Italia, rifulga in una rinascita d'amore il pensiero della fratellanza umana.

ADOLFO ALBERTAZZI

Onorando i nostri soldati, rinsaldando col glorioso Esercito Italiano i nostri vincoli di riconoscenza e di simpatia, noi onoriamo la Patria stessa, noi rinsaldiamo i lacci d'amore e d'orgoglio che ci avvincono a lei.

JOLANDA

In una villa del settecento

La vasca.

I

Qui dove in cerchio corron balaustri
anneriti o spezzati e par che nasca
sonnolento vapor d'acque palustri
fuori da muschi ed erbe, era la vasca

limpida un giorno. Or dove son
[le industri
mani che purghin l'onde se vi casca
foglia di rosa o bacca di ligustri,
e la gentil che i pesci inviti e pasca

col pane infranto dalle sue sottili
dita? Nel mezzo ancor, sopra l'erbaccia
e i licheni sorride (a chi?) una bianca

giovinetta di marmo. Ma i monili
di fiori si spezzâr nelle sue braccia,
ed anche par del suo sorriso stanca.



II

Morta signora, ricordate? Presso
voi quante volte il giovin cavaliere
sostò chino sull'acque e, per piacere
a voi, gittò del pane. Era lo stesso

pane, ma i pesci lo volean concesso
da voi, quasi gelosi. Ei del volere
strano ridea un po'; voi nelle nere
pupille il pianto ascondevate spesso.

E un giorno (ricordate?) a voi,
[smarrita,
confusa, a lungo parlò, a lungo: voi
non gli avevate mai trovata tanta

dolcezza nella voce. E alfin l'ardita
bocca sul collo vi posò. Ma poi?
Tutto s'infranse E anche or la vasca
[è infranta.

GIOVANNI NASCIMBENI





L'accampamento nel cortile della Caserma Umberto I (ex Caserma Imperiale).

S. Tassinari

Ricordi di Libia.

Il Dott. Silvio Tassinari, Tenente medico della 47^a ambulanza della Croce Rossa Italiana, al ritorno dalla Libia mi fece omaggio di un diario da cui traggio qualche brano per le colonne del presente foglio destinato ai figli della terza Italia, cui una voce di gentil Donna, proprio in questi giorni, nell'atto di fregiare dei colori della Patria la fatidica nave "Dante Alighieri", ebbe a chiamare cavalieri di una civiltà nuova e di un nuovo diritto.

La 47^a ambulanza di cui faceva parte il Dott. Tassinari fu inviata in Libia dal benemerito Comitato Regionale di Bologna ed ha un titolo d'onore intangibile nell'encomio solenne tributate dall' Augusto Sovrano per avere seminato tesori di carità sul campo di battaglia, esponendosi per ben sei volte al fuoco nemico sotto l'usbergo della croce scelto a difesa dell'amore e della gloria nazionale.

Alla Storia il diritto di registrare nelle sue pagine d'oro il valore dei prodi della 47^a ambulanza della Croce Rossa Italiana.

A noi il sacro dovere di conservare con reverente ammirazione le parole di un testimonio autentico di fasti gloriosi della patria nostra.

Prof. Dott. MUZIO PAZZI

Ispettore Medico della Croce Rossa Italiana

Bologna, marzo 1913.

19 ottobre. - Siamo accampati nel prato della Caserma Umberto I. Abbiamo alzato tutte le tende per soldati, ufficiali, magazzino, medicatura.

Abbiamo vicino tutte le altre unità della C. R. e, in fondo al campo, la fanteria. Il fabbricato ampio, bello, ma pieno di luridume, è stato occupato dalla Sanità

Nel prato vi sono i cannoni da campagna nuovissimi, abbandonati dai turchi senza otturatori. Saranno trasportati al forte. Intanto si cercano i pezzi mancanti.

Di fronte alla Caserma è l'ampio mercato del porto (o dello sparto) sabbioso, tagliato da due strade; sempre pieno di arabi sporchi, stracciati; faccie torve, sospette, che si insinuano nell'accampamento e osservano tutto: forse molti sono spie turche, ma l'ordine è di lasciare entrare i venditori ambulanti e di aiutare i poveri con gli avanzi del rancio. Il campo alle volte ne è invaso.

Sono innumerevoli i venditori di liquori pessimi, dolci avariati, frutta, ova: tutto è a ottimo prezzo. Molti vendono oggetti del paese, ma soprattutto indumenti militari: fez e fascie di lana verde per mezzo franco; tenute di tela russa per una lira o una e mezza; cappotti di pelo di cammello grigi per 3 o 4 lire. Sono cose abbandonate dai turchi nei magazzini saccheggiate.

23 ottobre (notte). - Da ieri nel pomeriggio il Capitano è piuttosto gravemente indisposto. Dorme sotto la tenda da medicatura. Lo vegliamo io e il maresciallo.

Nella serata di ieri e nella notte si è notato un continuo passaggio di arabi verso l'oasi: portano grandi involti e hanno gli asinelli carichi. Da qualche giorno gli interpreti parlano di sommossa non lontana

Ore 3. - Si ode lontano, verso levante, il suono di una specie di corno da caccia che si va avvicinando. Passa oltre Tripoli e si allontana verso ponente. Torna sulla strada di prima. Evidentemente è una staffetta al galoppo che dà un ordine ai rivoltosi.

* Alle 5 precise si è cominciato ad udire da lontano un vivo fuoco di fucileria rotto da salve di cannone; in pochi minuti tutta la linea di trincea è stata in fuoco. La rivolta è scoppiata d'incanto. Siamo poche migliaia contro forse quarantamila. Coraggio! W l'Italia.

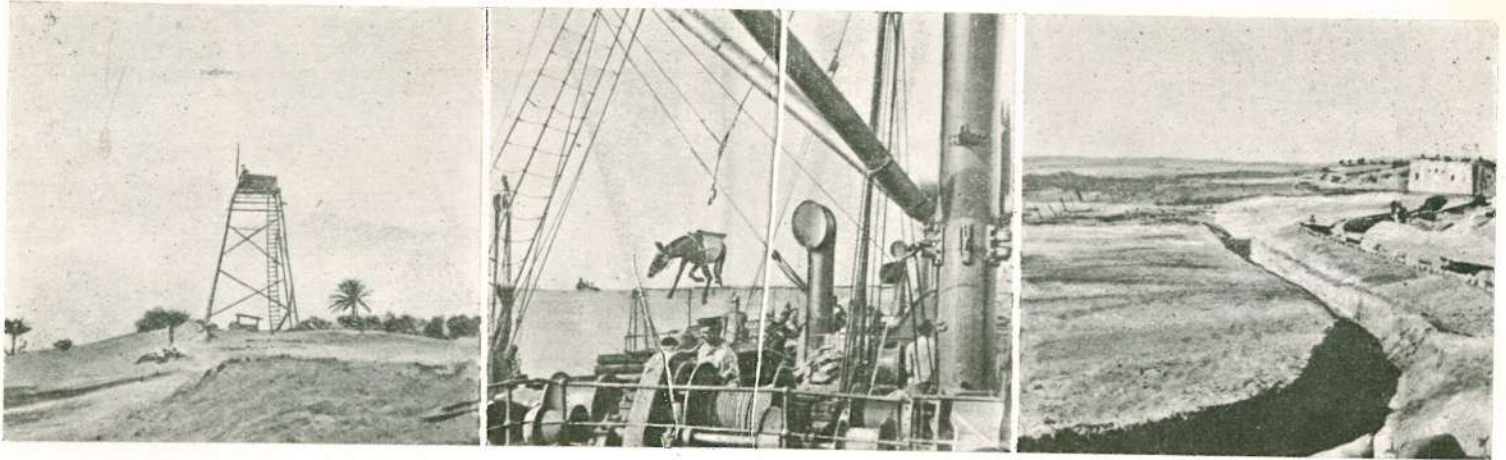
Battaglia di Sciara Sciat.

Sul mezzogiorno è giunto al Campo un Capitano di Fanteria a chiedere medici e soccorsi a Sciara Sciat ove giacevano dei morti insepolti e dei feriti senza soccorso. Per ordine del Capitano Evangelisti è partito subito il Tenente Senzi dell'Ambulanza 24^a (Siena) con alcuni militi e barelle. Poco dopo sono partiti a cavallo il



Fra i beduini.

E. Evangelisti



Osservatorio sul limite dell'oasi verso Ain-Zara.

Sbarco di un mulo.

Trincee della Bu-Meliana.

S. Tassinari

Capitano Evangelisti della 47^a ambulanza e il Tenente Gardini della 24^a e un altro piccolo reparto. Approntata un'altra squadra di una diecina di uomini con un mulo carico di oggetti di medicazione e acqua, sono partito io pure dopo pochi minuti. Giunti vicino al Lazzeretto, abbiamo incontrato le altre due squadre che tornavano con alcuni feriti da verso il bivio di Sciar Zaviet ove erano state fatte segno a colpi di fucile tirati a tradimento. Il Capitano Evangelisti e il Tenente Gardini si sono fermati a medicare i feriti mentre il Tenente Senzi e io avanzatici alquanto abbiamo potuto fermare un centinaio di bersaglieri che si ritiravano sbandati su Tripoli. Stanchi del lungo combattimento, assetati, hanno sfondato il portone del Lazzeretto per andare al pozzo a bere, e nulla è valso a trattenerli.

Ne ho medicati 7 o 8 feriti non gravemente, tranne uno che aveva ricevuto una palla deformata al torace.

Il Tenente Senzi è avanzato verso Sciar Zaviet con quattro militi dell'Ambulanza 47^a e una quindicina di bersaglieri: io li ho seguiti a breve distanza con una trentina di bersaglieri e pochi militi della 47^a; a noi si era unito il Cappellano militare Don Vincenzo Jannace di Benevento che incurava col suo esempio anche qualche timoroso. Io pure ero armato di fucile, preso a prestito da un bersagliere ferito.

Mentre la squadra del Tenente Senzi andava avanti a cercare feriti, io provvedevo a far accompagnare e a far trasportare in barella a Tripoli quelli che si andavano incontrando.

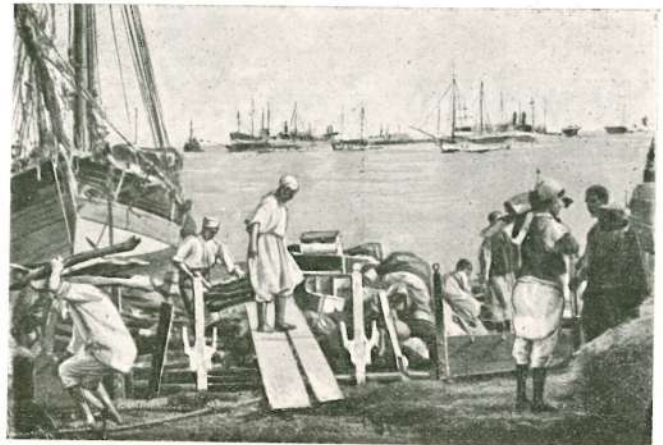


Colazione a bordo del Sannio.

S. Tassinari

Giunto alle prime borgate oltre il Lazzeretto ero rimasto solo coi miei bersaglieri e il cappellano: dell'ambulanza 47^a avevo fatto

ritornare a Tripoli tutti meno il mio fido attendente di cavalleria Paolo Piccolo, che mi ha dato prova in questo giorno memorabile di affetto e coraggio ammirevoli.



Sbarco del materiale della Croce Rossa il 19 ottobre 1911. S. Tassinari

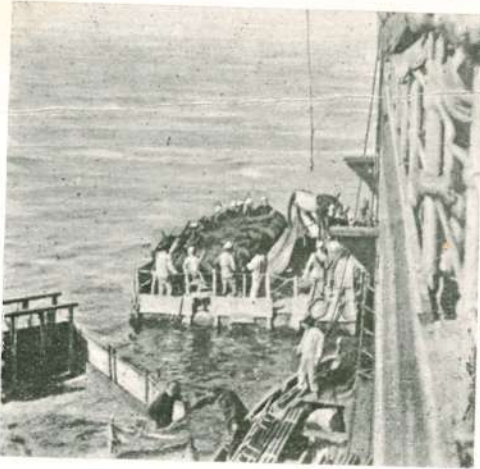
Quantunque dalle finestre e dalle feritoie partissero numerosi colpi di fucile, i bersaglieri hanno cominciato tosto ad abbattere tutte le porte, e a visitare ogni casa; ed è stato bene, perchè se anche pochi uomini validi vi erano, tuttavia ho requisito numerose armi e munizioni, che sarebbero state sufficienti ad impedire il ritorno dei due piccoli drappelli.

Intanto il fuoco era intenso da ogni lato, e bisognava difendersi con la massima economia delle poche munizioni restanti. Il mio attendente Piccolo spedito a Tripoli al galoppo a chiedere rinforzo era tornato dicendo che di soldati disponibili non ve n'erano più. Perquisite tutte le case e messe le sentinelle, la squadra ha atteso al bivio di Sciar Zaviet una buona mezz'ora prima che giungessero le munizioni mandate a chiedere nuovamente per mezzo di Piccolo. Fatta una piccola punta sulla strada che conduce ad Henni, una pattuglia ha dovuto ritirarsi perchè assalita da una nutrita fucileria. Don Jannace incurava, armato di una daga da soldato di sanità trovata per via, dicendo: «Moriamo gloriosamente per la pa-



Don Vincenzo Jannace.

E. Evangelisti



Sbarco di materiali dal Sannio.



Messa di Capo d'anno.



Monumento sulle trincee.

S. Tassinari

tria! — Tanto bisogna morire, coraggio, moriamo da eroi! — Viva l'Italia! Sempre avanti Savoia!» Quel povero pretino sudato, polveroso, armato di una semplice innocua daga che roteava scintillante



Accampamento nell'oasi presso Feschlum.

E. Evangelisti

in alto, faceva ai soldati affranti dalla fatica, sotto i dardi del sole cocente, l'effetto entusiastico del tricolore svolazzante al vento. « Dove va un prete andiamo anche noi » e infatti nessuno ha tentennato prima di eseguire un'ordine, o si è rifiutato di seguirmi qualunque fosse il pericolo a cui si andava incontro.

Quantunque in numero esiguo, senza cartucce, sapendo che la strada era occupata in fondo da tre o quattro mila arabo-turchi ben armati, — così dicevano i bersaglieri —, disperando di poter tornare più a Tripoli, in mezzo a tante insidie, nessuno ha perduto un momento il coraggio, o si è lasciato vincere dalla emozione, o ha sprecato una cartuccia senza mirar giusto.

Quando le due squadre verso le diciotto si sono riunite, e si sono raccolti tutti i soldati lasciati a sentinella, il piccolo drappello si è disposto a tornare all'accampamento. Giunta in questo momento la carretta delle munizioni, tutti ne abbiamo fatto ampia provvista, e disposti in lunga catena per far credere di costituire un forte reparto, distribuendo numerosi colpi di fucile ovunque fosse un nemico in vista, abbiamo preso la via del ritorno: ai lati



Gli attendenti Bonci e Piccolo. S. Tass.

della strada si vedevano spesso donne, vecchi e ragazzi arabi che interrompevano la sepoltura dei loro morti per far atto d'ossequio al nostro passaggio. Alle 18,30 siamo rientrati all'accampamento della Caserma Umberto I ancora baldanzosi, e felici di non aver avuto un solo ferito in mezzo a tanti pericoli; ho saputo che prima del nostro arrivo era giunta la voce che io ero morto, poi l'altra che ero solamente ferito, ma prigioniero.

* Non ho compiuto il vero dovere di ufficiale della Croce Rossa, perchè il mio reparto avrebbe dovuto recarsi sul campo solo per raccogliere e medicare i feriti, senza far uso di armi, ma scortato da soldati regolari. La croce che noi portiamo al braccio dovrebbe essere sufficiente a farci rispettare anche dal nemico, ma abbiamo visto purtroppo che è invece segnale di maggior persecuzione; e noi non siamo andati per offendere, ma, assaliti a tradimento, abbiamo dovuto difenderci. Mentre il mio collega cercava sul campo i feriti, io, bersagliato da numerosi nemici, potevo attendere pazientemente che i turco-arabi ci attorniassero da tutte le parti — come già stavano facendo passandoci ai fianchi — e ci assalissero alle spalle? Nessuno sarebbe ritornato di noi. Reputo grande fortuna aver incontrato quei bersaglieri che sebbene stanchi, assetati, dispersi, con la persuasione che il loro reggimento fosse stato distrutto, pure mi hanno seguito coraggiosamente, lieti di perdere anche la vita pur di poter vendicare i loro compagni uccisi a tradimento.

A loro va data gran lode e ai bravi militi della mia ambulanza



Costumi ebrei di Tripoli.

Marchi

che hanno sfidato fatiche e pericoli senza pari per compiere ammirabilmente fino all'ultimo il loro dovere: e questi poi erano armati di vecchi fucili Wetterly che molti non sapevano quasi

adoprate; avevano poche cartucce; erano al comando di un medico, borghese, contro un nemico numeroso, bene armato, pratico dei luoghi, comandato da scelti ufficiali. Due soli militi (il caporale



L'Ambulanza 47^a in marcia attraverso l'oasi.

E. Evangelisti

Mignani e Serrazanetti) e due conducenti d'artiglieria addetti alla Croce Rossa (l'appuntato Cecere e il soldato Juliano) hanno seguito sempre fino sulla linea di combattimento il Tenente Senzi: tutti quattro appartenevano all'ambulanza 47^a. Con me è sempre stato l'attendente Piccolo, soldato di Cavalleria; due volte è andato a Tripoli al galoppo a prendere ordini e rinforzi, ma senza perdere un istante è tornato dove eravamo noi. E sempre mi è stato vicino, facendomi spesso scudo di sé e del cavallo verso la direzione di dove più intenso era il fuoco. L'ho pregato più volte di non esporsi troppo, di stare un po' riparato dietro ai muriccioli o al cavallo, ricordandogli che doveva tenersi cara la vita perchè aveva numerosa famiglia, moglie e un figlio. Ma nel suo dialetto di Lucera mi rispondeva ridendo: « io sono il tuo attendente, e ti debbo sempre seguire e difendere: se muoio... sono soldato anch'io... questo è il mio dovere » e quando i bersaglieri sfondavano la porta di qualcuna di quelle casupole di traditori e io entravo per primo, avevo sempre a fianco Piccolo con la ri-



Trincee d'artiglieria.

E. Evangelisti

voltella spianata pronto a far fuoco su chiunque avesse solo mosso un dito contro di me.

✽ Ho sequestrato una grande quantità di armi — alcune vecchie, inservibili, ma molte moderne ed ottime — e di munizioni. Però non v'è stato bisogno di far vittime perchè nessuno si è ribellato; del resto gli abitanti rimasti erano in gran parte donne, fanciulli, e vecchi: forse vi erano anche degli uomini atti alle armi, ma si sono nascosti entro le cisterne asciutte, e non li

abbiamo potuti vedere. Quanti tuttavia tentavano di passarci ai lati per assalirci alle spalle e sono stati visti dai miei bersaglieri, hanno provato il nostro piombo.

✽ Il bravo Tenente Senzi che ha cercato anche sulla linea delle trincee se v'erano dei feriti, ha trovato solo un nostro soldato denudato e trapassato da 14 colpi di baionetta: noi abbiamo trovato invece numerosi cadaveri di arabi, ma tutti uccisi con arma da fuoco.

✽ Gli arabi in genere tirano benissimo per quanto riguarda la direzione, ma fortunatamente i loro proiettili sono quasi tutti troppo alti: ne ho sentito sibilare un buon numero — anzi troppi — ma quasi tutti all'altezza della testa o sopra.

✽ Ben si capisce dal loro modo di combattere che i mussulmani non hanno altra mira che di fare in tempo, prima di morire, ad uccidere un *infedele*; così Allah li accoglie nel suo paradiso, concede le sette giovani e fresche Uri promesse da Maometto, ed essi sono pagati ad usura della vita misera e vagabonda vissuta in questo mondo. Auguriamo almeno loro che le Uri di cui è così prodigo Allah, siano un poco più belle e molto più pulite di quelle che andiamo vedendo noi in giro. Veramente dicono che solo le brutte si lasciano vedere in faccia perchè gli uomini sono gelosissimi delle loro donne: le belle stanno nascoste in casa



Gruppo di prigionieri condotti al Castello la sera del 23 ottobre.

S. Tass.

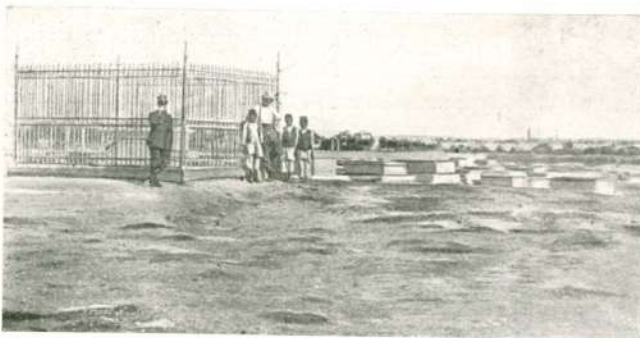
e tengono continuamente la faccia coperta in presenza di estranei: ma, perquisendo le case, ho trovato molte donne che sono rimaste a viso scoperto, belle o brutte, giovani o vecchie che fossero; certo tutte erano sporche, incredibilmente sporche nel tanfo emanante dagli stracci e dalle sgangherate mobiglie che ingombravano quelle povere catapecchie.

25 ottobre - Nella notte e nella mattinata qualche colpo di cannone e di moschetto attorno al campo: tutt'oggi siamo stati continuamente in armi — come anche ieri — per tema di un'invasione di arabi dall'oasi. Ora, che è già notte alta, siamo continuamente illuminati dai riflettori delle navi che scrutano i dintorni della città e vanno bombardando abitazioni e accampamenti di nemici.

Alle 15 col Tenente Bertini dell'ambulanza di Siena sono andato lungo il mare a seppellire degli arabi raccolti dai nostri soldati: sono tutti dei fucilati dalle nostre pattuglie per essersi ribellati alle perquisizioni, o per essere stati scoperti con armi o munizioni. Prima abbiamo terminato di interrare le fosse di 5 bersaglieri e di un carabinieri che non si erano potute coprire ieri perchè il piccolo cimitero fra le palme di un cortiletto era continuamente bersagliato dalle case vicine: sopra ogni fossa è stata posta una croce col nome del sepolto, e un'altra grande croce è stata posta in fondo addossata al muro. Queste croci sono di legno rozzo con la scritta in vernice nera, ed intrecciate da foglie di palma; pietoso lavoro dei nostri soldati, che prima di lasciare il recinto hanno doverosamente resi gli onori ai caduti per la patria. Dopo quest'opera pietosa abbiamo fatto cominciare lo scavo della

fossa per i cadaveri degli arabi; il luogo scelto è stato un tratto di spiaggia pianeggiante di fronte al cimitero dei nostri soldati. Ma poco dopo cominciato il lavoro da una casa a poche decine di metri siamo stati fatti bersaglio a numerosi colpi di fucile: i nostri soldati sono corsi subito a perquisirla, ma non hanno potuto trovare nessuno, e sono tornati al loro lavoro.

Intanto giungevano dall'oasi numerosi profughi, in gran parte ebrei, che cercavano scampo a Tripoli: erano isolati o a piccoli gruppi, alcuni con lascia-passare di qualche ufficiale, — e questi proseguivano per la città; — i più, senza, venivano perquisiti e trattenuti in lunga fila, seduti e silenziosi, lungo la spiaggia: nessuno si lamentava o tentava reagire. Un ebreo, a cavallo dell'asinello, portava una forte somma al suo padrone a Tripoli: gli ho sequestrato marenghi e asino ed una collezione di biglietti scritti in arabo nascosti in tutte le innumerevoli tasche: in città però si è scoperto che è un fior di galantuomo, e tutto gli è stato restituito con suo grande piacere e meraviglia, quindi me ne ha ringraziato con effusione veramente orientale, auguri, baciavano, e promesse di amicizia infinita. È passato pure un turco in carrozza a due cavalli: ha lasciato perquisire sé e le tre mogli e la carrozza, ed anzi, per assicurarci che non nascondeva nulla ha fatto togliere il velo dalla faccia delle tre donne veramente bellissime e giovanissime. È stato un non piccolo strappo alle leggi di Allah, ma le



Nel cimitero degli Ebrei.

S. Tassinari

compenso siamo meglio armati, abbiamo ottima artiglieria, e la marina che coi suoi enormi cannoni compie dei veri miracoli. A mezzogiorno io e i tenenti Bertini di Siena e Scoccianti di Ancona siamo



Nell'oasi.

E. Evangelisti

stati inviati a Henni: ognuno aveva tre militi, tre conducenti d'artiglieria e tre muli carichi di medicature, acqua, barelle, generi di conforto: non è stato permesso che nessun altro seguisse la spedizione, con gran dispiacere e dispetto di Piccolo che non potendo venire con me si è disperato, ha pianto ed è stato tutto il giorno inquieto. Siamo giunti al vecchio fortino di Henni dopo una marcia faticosa e celere, con un caldo soffocante e fra il continuo sibilo delle pallottole. Fra quelle mura basse, in parte diroccate dalle cannonate dei giorni precedenti, era attendato un ospedaletto della Sanità militare al quale erano trasportati i feriti dalle trincee che non distavano che qualche centinaio di metri. I nostri feriti per fortuna erano ben pochi in confronto degli innumerevoli arabi morti che dall'alto dei muricciuoli si vedevano di fronte alle nostre linee: in certi punti la terra era coperta di bianchi baraccani di quei più fanatici che erano venuti a cercar la morte vicinissimi alle trincee sperando di far qualche vittima infedele. Fra le palme e gli aranci che contornavano le tende dell'Ospedaletto sibilavano pallottole di



Vicino al Cimitero degli Ebrei.

E. Evangelisti

circostanze glielo hanno consigliato e noi non ne abbiamo colpa.

È sopraggiunta pure una colonna di circa duecento ebrei che si recava a Tripoli per cercare scampo e protezione contro le possibili rappresaglie degli arabi e i danni di un bombardamento da parte della nostra flotta. Il capo era munito di un salvacondotto intestato a lui e alla sua famiglia: ma la carovana mi è parsa troppo numerosa per considerarla una sola famiglia e ho trattenuto tutti. Nessuno aveva armi o munizioni, ma solo pochi stracci, della gran sporcizia e molta miseria. Gli uomini — una quindicina — sono stati adibiti a scavare la fossa, facendoli avvertire dall'interprete che non era per loro, come temevano in principio, ma per alcuni arabi: mai certo in vita loro avevano lavorato con tanta alacrità e allegria: chi non aveva strumenti adoperava le mani, ma la fossa è diventata anche troppo ampia e profonda in pochi minuti. Giunta la carretta coi sei cadaveri ho dovuto frenare la contentezza di alcuni di questi operai improvvisati che avrebbero altrimenti fatto una vera festa sulla fossa dei loro naturali antichi nemici. Ho condotto fino a Tripoli tutta questa tribù che è stata subito lasciata in libertà.

26 ottobre - Battaglia di Henni - Da prima dell'alba si è udito un nutrito fuoco di artiglieria e di fucileria specialmente verso levante: siamo stati in armi tutta la mattina in attesa degli eventi, perchè le notizie dal campo di battaglia sembravano piuttosto fosche: il combattimento era accanitissimo, e il nemico, molto numeroso e ben armato, pareva volesse sfondare le trincee e rientrare in città. Veramente il nostro numero di combattenti è molto minore di quello degli arabo-turchi, ma per

Mauser e schrapnel turchi, ma fortunatamente senza vittime. Abbiamo dato al Comandante dell'Ospedaletto quanto avevamo portato: l'acqua soprattutto è stata un dono prezioso, come pure le casse di anice e cognac. Ho visto dei soldatini esausti dalle fatiche e dal caldo rifocillarsi con un poco di acqua fresca e ripartire di corsa per raggiungere il loro posto in trincea. Meravigliosi soprattutto i mozzi di marina, pieni di vita, d'ardore, noncuranti del pericolo, avanzanti strisciando con mosse feline come se facessero per giuoco;

e sono tutti giovanetti imberbi, rotti alle fatiche, pieni del più santo amor di patria. Il Tenente Scoccianti è ripartito qualche ora dopo per Tripoli; ha accompagnato una colonna di carrette cariche di



La Messa al campo.

E. Evangelisti

feriti. Io sono rimasto fino quasi al tramonto; anch'io ho avuto in consegna sei carrette siciliane con diversi feriti, alcuni gravi: il fuoco ci ha seguito sempre fino a poche centinaia di metri dalla città: credevamo che l'oasi fosse ormai sicura, ma abbiamo dovuto ricredercene, perchè ancora le casupole, i muriccioli, i cespugli nascondono delle insidie. A mezza strada ho incontrato Piccolo tutto solo che mi attendeva perchè ormai era già tardi: « Sono venuto a vedere se tornavi » mi ha detto. « E se non tornavo? Se fossi rimasto ucciso? » Si è stretto nelle spalle con la mossa caratteristica dei meridionali, e con la massima tranquillità ha risposto: « Ti venivo a cercare dov'eri ». Povero, ottimo ragazzo, non può concepire che



Baraccamento della Croce Rossa presso il cimitero degli ebrei. E. Evan.



io vada in qualche posto senza di lui, o che affronti un pericolo senza che egli possa dividerlo.

Credevo che la battaglia d'oggi sia stata ben più memorabile di quella del 23. Era stata ben preparata dai turco-arabi, che tutto



L' oasi vista dalla Caserma di Cavalleria.

S. Tassinari

avevano predisposto e si erano concentrati per un attacco decisivo, ma la nostra organizzazione è stata meravigliosa, e la resistenza dei nostri insuperabile. Noi non abbiamo avuto forti perdite, ma si sente dire che dei nemici è stata una carneficina; l'artiglieria ha fatto dei veri massacri, e ha vendicato le nostre vittime di tre giorni fa....

Dott. SILVIO TASSINARI



Non un pensiero, un poema vorrei poter scrivere per gli eroi della Libia. Ma quando la sublime pagina scritta col loro sangue parrà leggenda, sorgerà certo il poeta a immortalare i prodi che luminosamente riaffermarono la concordia e la grandezza d'Italia nostra.

LUIGI RASI

Firenze, 31 dicembre 1912.

Le diresti ora tu, o poeta nostro, le parole non imitate e non imitabili ai nostri soldati lontani, in questo Natale non più, come il Natale dell'anno passato, tanto tanto diverso da quello di casa loro; e giungendo di là del mare, dalla tua Bologna e dalla tua Romagna, l'opera industrie di tante mani buone, e care e pie, con le tue dolci e possenti parole, oh vedrebbero i loro occhi lucenti apparire nel cielo men freddo, più mite, ancora « tutte l'anime nostre come una sola grande anima »!

EMILIO LOVARINI



Dormi, dormi, Italia bella
Le tue coste noi vegliam,
Su te brilla amica stella,
Dai nemici ti guardiam.

Sogna, sogna suol diletto
Il passato e l' avvenir;
T' è difesa il nostro petto,
Contro te niun può venir.

Se alcuno prenderti osi d' assalto
Che sian tue navi conoscerà.

Ridi, ridi patria amata
Un tesoro è ascoso in te;
Sei nel mondo invidiata,
D' arte e gloria ricca sé.

Spera, spera dolce terra,
De' tuoi figli è grande il cor;
Ne la pace e ne la guerra
Tengon alto il tuo valor.

Se alcuno prenderti osi d' assalto
Che sien tue navi conoscerà.

Dormi, sogna, ridi e spera,
Forza, amor, costanza hai tu,
Fosti un tempo grande e altera
Or sei grande ancor di più.

Pur tu vegli e il guardo stendi
Lunge, lunge sul tuo mar,
A gli studi a l'opre attendi,
Il tuo genio vuol vegliar.

Ma che tu dorma oppur vegli
La tua marina vigilerà,
Se alcuno prenderti osi d' assalto
Che sien tue navi conoscerà.

GIULIA CAVALLARI CANTALAMESSA

Solitudine.



Splende il sole; è primavera; la Natura si desta e provvede all' avvenire.

Roma s' è avviata; la Grecia s' è levata e la Gente slava s' asside sulla spiaggia dell' Egeo. Salve, o Signora; salve, antica Face del pensiero; salve, Schiatta gloriosa! gl' intellettuali di tutto il mondo applaudono al vostro salire.

La Politica scorge cause nuove di futuri guai! Prevede e s' apparecchia.

Ogni Stato s' arma per mare e per terra, nell' aria e sott' acqua, terribilmente. Tutti vogliono la pace; perciò tutti preparano la guerra. E se questa scoppiasse? sarebbe strage orrenda! Dite Voi Madri e Spose, che sapete l' alto pianto del vincitore; la miseria ineffabile del vinto! E se trionfasse la causa ingiusta? ritorneremmo a' tempi degli oppressi e oppressori, spogliati e spogliatori. — Questo il fine del progresso umano? Nella fiorente primavera di sua luminosa civiltà, l' Europa così provvede all' avvenire?

Ma tale incendio non s' accenderà! — Che serve, dunque, la gara degli armamenti, che i lontani diran folle e i presenti, pur dolorando, giustificano ancora? Cesserà, un giorno? — No? Il peso graverà tanto un dì, che ineluttabile sarà la rovina: qual sosta! se non sarà regresso di più secoli! — Sì? Proseguirla è inutile, se la logica vale; fermiamoci fin d' ora. — Chi sarà primo ad arrestarsi? Nessuno; ma tutte le Potenze, d' accordo,

Non sempre la pace è un bene; ma le ragioni che rendono necessarie le battaglie possono esser rimosse dalla volontà libera degli uomini: volontà di plebisciti, alleanze, intese, confederazioni.

Ecco l' Italia una; ecco più Stati autonomi ubbidienti a un medesimo Imperatore; ecco tre grandi Stirpi diverse e rivali congiunte da una polictia intesa e una Famiglia dei Popoli latini unita da trenta e più anni d' alleanza a due Famiglie di Popoli germanici. La volontà può attenuare la quasi istintiva avversione etnica e storica; e la visione d' un pericolo comune può destare sensi nuovi d' amicizia. I Popoli d' Europa non hanno forse nessun interesse comune? Se la guerra non è il fine del progresso umano, ma una dolorosa necessità imposta dalle circostanze; se queste possono essere modificate, Voi, Madri e Spose, che sapete l' alto pianto e la miseria ineffabile e siete educatrici e ispiratrici dei cittadini di ogni Stato, Voi dovete temperare la volontà delle nuove generazioni.

È primavera; siam di marzo, al plenilunio e par che più tepente spiri la mite Aura. Oh fiorisse presto l' olivo! oh se i Popoli d' Europa deponessero lor sospetti; se fossero amici; s' accordassero; s' unissero! Quanta e quale bellezza di civiltà vera, che è armonia di fine e di mezzi, di parvenza e di sostanza; e conseguimento del benessere morale e materiale di ciascuno e di tutti!

Utopia? — No. Seicent' anni fa gli Stati d' Europa eran cento e cento, or non sono trenta: è divenire!

Pio Carlo Jallotti

BERCEUSE



MUSICA DI FEDERICO FRONTALI

Lento



COME SCOGLIO...



Parole di Corrado Ricci

Musica di Aldo Renzi

Andante mod. $\text{♩} = 76$

armonioso *p* Co - mes - co - glio che il mar ur - ta e flagel - la da cen - to e

legato

cen - to se - coli e for - te il no - stro a - mo - re E tien la pu - rez - za d'una

cres.

rall. stel - la che ral - le - gra le te - ne - bre col suo dol - ce splen - do - re. *molto rit.* Non le fiere pro -

rall. *a tempo*

più mosso e cres. *ancor più mosso*

cel - le e' l'ro - der len - to dell'on - da fan som - mer - ger lo sco - glio in se - no al ma - re. Pas - san le

nu - bi col - l'av - ver - so ven - to; pas - san; ma po - i la ful - gi - da stel - la torna a bril

rit. - la - re.

con la voce *dim.* *pp*

Miei ricordi carducciani.

Nel novembre dell'anno 1869 io m'iscrissi all'Università di Bologna nella facoltà di lettere per poter studiare sotto il Carducci. Egli, fin dal primo giorno che lo vidi, m'ispirò una soggezione invincibile, che ho sempre sentita poi in sua presenza, non ostante che egli abbia sempre dimostrato per me vero affetto, trattandomi con tutta familiarità e confidenza. E quanto godeva se io, un'ora prima della lezione, mi recava a casa sua per accompagnarlo e portargli i libri! Questo fece poi sempre Severino Ferrari.

Quando gli toccava di far solo solo tutta la strada (e qui intendo parlare di anni in cui ancora stava benissimo di salute) giungeva all'Università piuttosto di mal umore. Un giorno arrivò in ritardo; e, trovatomi sulla porta, entrando frettolosamente, mi disse parole che non compresi, ma da cui compresi com'egli fosse molto inquieto. Udii bene che aveva incontrato una signora; la quale sapemmo poi che gli aveva domandato una poesia, e, avendo troppo insistito, era stata piantata lì bruscamente. Ciò era avvenuto a breve distanza dall'Università. Fermatosi alquanto nella sala dei professori, essendo ancora tutto sconvolto a cagione dello sgarbo fatto (ché gli rincresceva quando s'accorgeva d'averne fatto qualcuno, e tanto più a una signora) mi fece chiamare, per dirmi che lo scusassi presso i miei compagni, perché non gli era possibile quel giorno far lezione.

Un giorno (ciò fu nel febbraio del 1895) avendo io ricevuto dallo Zanichelli la prima copia d'un mio opuscolo nuziale, la presentai subito in dono al Carducci, che sedeva accanto al banco del suo libraio-editore. Quell'opuscolo conteneva la finzione, da me perpetrata, di un, così da me detto, *paragrafo inedito della « Vita Nuova » di Dante*. Non avvertii punto il Carducci della falsificazione; ed egli si mise subito a leggere con molta curiosità; nè disse mai parola, finché, giunto verso la fine, e trovato siccome detto da Guido Cavalcanti il *nulla eterno*, che io aveva preso dal Foscolo, alzò con impeto la faccia dalla pagina; e, saettandomi con que' suoi occhi penetranti, mi disse: « L'hai fatto tu questo paragrafo! » E fu assai contento quando seppe d'aver indovinato il vero; ché, ridendo di cuore, mi disse: « Vedrai che molti discuteranno su codesto paragrafo; e chi sa in qual parte lo vorranno collocare del *libello dantesco!* »

Il Carducci alle volte, e massimamente negli ultimi suoi anni, stava muto le ore intere, talvolta accigliato e con gli occhi tristi che non parevano fissare alcuno, ma guardar dentro. In siffatti giorni alla libreria dello Zanichelli pochi osavano parlargli, e quasi non si osava parlare lì dattorno. Se qualcuno, per alcuna necessità, facendo uno sforzo di ardimento, gli rivolgeva una domanda, non sempre otteneva la risposta; o caso la dava mediante un gesto, una scossa del capo per negare o per affermare, talora anche mediante una vigorosa scrollata di spalle.

Se poi s'andava a trovarlo, nelle giornate tristi, in casa sua, mentr'era al suo scrittoio, tra i suoi libri, chi fosse stato un po' timido (e chi non era timido davanti a lui?) e non avesse osato di disturbarlo parlando, doveva restar lì alle volte

le ore intere ad aspettare che egli, riscotendosi dal suo pensiero, o cessando dal leggere, volgesse uno sguardo, improvvisamente sempre e penetrante, al povero visitatore; il quale, a tale voltarsi di lui, se si era preparato, riusciva forse a prendere un po' di coraggio per congedarsi. Ma se non era prontissimo, gli toccava rimaner lì ancora a lungo come ignorato da lui; ché gli mancava naturalmente la forza d'animo necessaria per rompere quel terribile silenzio.

Un giorno, nella libreria dello Zanichelli, mi ricordo che Severino Ferrari, trovato il Carducci silenziosissimo, ebbe tuttavia il coraggio di chiedergli in che senso avesse egli adoperato nella *Chiesa di Polenta* quel verbo *tempò* che si legge nel verso terzo della prima strofe:

Forse Francesca tempò qui li ardenti
occhi al sorriso?

Il Carducci raccolse le dita della destra; e, avvicinandole all'indice della sinistra, fece con esse il movimento che si farebbe temperando una matita. Non venne altra risposta, ma bastò a Severino; e anche a me, che desideravo assai di sentir chiarito quel passo.

G. FEDERZONI

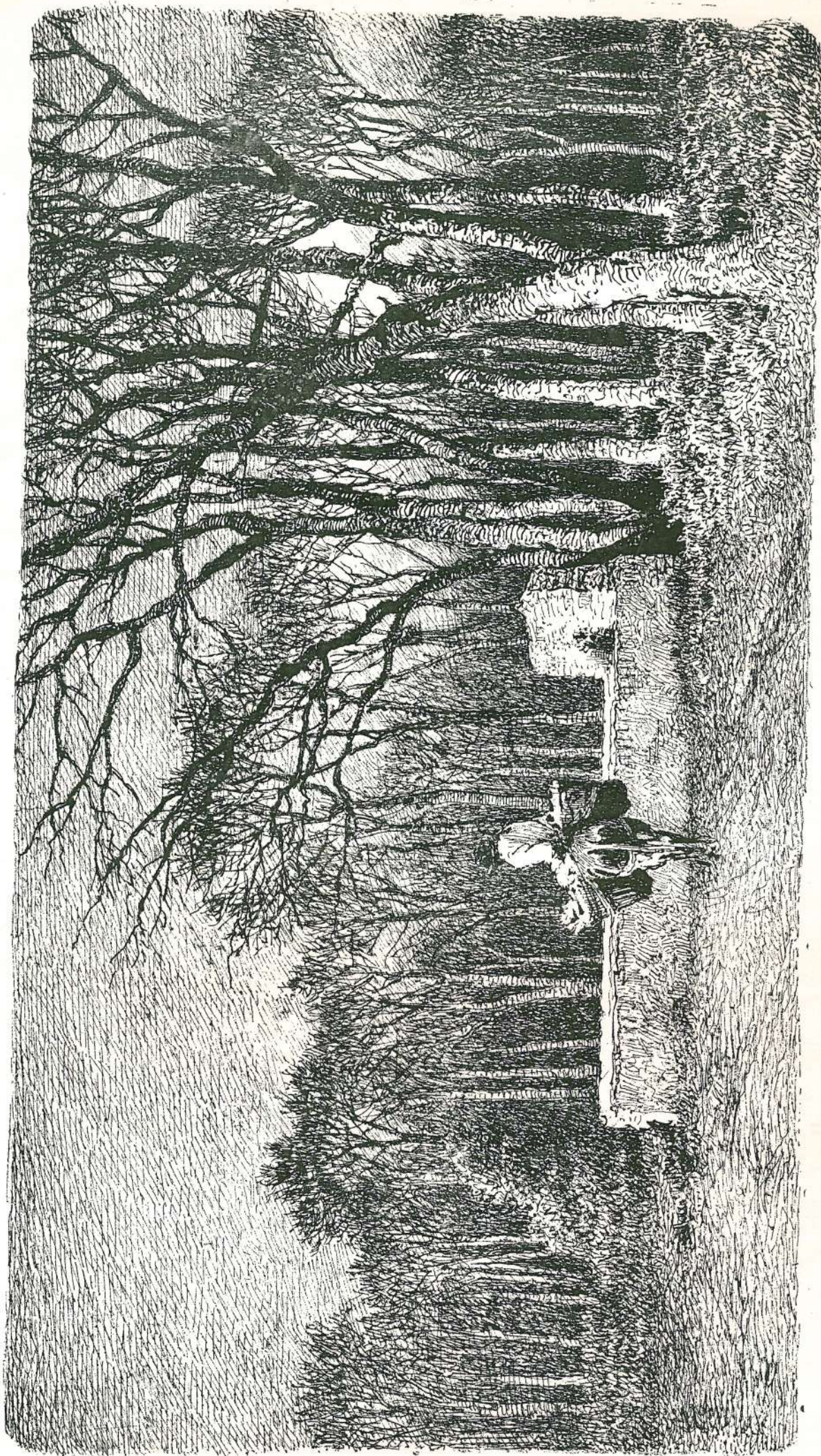
Anno vecchio

31 Dicembre

Il cui bianco dato al vento
L'aveva via: dal mondo l'anno
avvilito, malcontento
Con le beffe e con il d'anno.

Me nel cor triste un affanno
Grave preme in tal momento
Chè gli uomini non hanno
Per il vecchio un sol lamento.

Se, di crudo male, offesi
Furo in terra anime buoni
Infelice per lui resi,
Cio' che val? Gli si perdoni...
Colto egli ha dodici mesi
Alla vita See bricconi!
Alfredo Testoni



Piancastelli

ABBEVERATOIO A FOSSONOVO



INNO D' ITALIA

Al segnal s'è l'Italia levata
I suoi figli chiamando a raccolta,
Ha la tromba la sveglia sonata,
Valli e monti echeggiato hanno al suon.

De la pace a la voce gradita
Tutti sorser da l'Alpi a Cariddi
e di Roma già l'aquila ardita
Via per l'etra i suoi vanni spiegò.

Sempre avanti! per terra, per mare
Ha l'Italia i suoi prodi sospinti;
Sempre avanti! non può indietreggiare
Chi ne l'Italo suolo fiorì.

Stanno a tutela
Di nostra terra
I grandi spirti
Che s'immolar.

Essi parlan su l'ali del vento,
Essi incitan ne l'onde del mare,
E lo strano divino portento
Dona a l'alme novello vigor.

Non si spegne la fiamma immortale
Ch'è nudrita del sangue dei forti,
Li diffonde, divampa, risale
Novo sole risplende nel ciel.

Pe' suoi figli passati e futuri,
Co' presenti l'Italia s'è mossa,
E non fia che s'annebbi od oscuri
Quella stella ch'or limpida appar.

Stanno a tutela
Di nostra terra
I grandi spirti
Che s'immolar.

Sempre avanti! L'Italia affermare
Saprà in Libia sua gloria e sua forza,
Vedrà il mondo colà germogliare
Libertade, Speranza ed Amor.

GIULIA CAVALLARI CANTALAMESSA



Genova, 20 XII 1912.

Gli uomini simpatizzano tra di loro più nelle pene e nei patimenti che nelle gioie e nell'allegria. Perché?

Perché noi sentiamo profondamente, nei recessi della nostra anima, che il *dolore* è sempre più attivo sui sentimenti e sulla volontà in raffronto del *piacere*. Questo ultimo è anche più fuggevole e lascia minori tracce, così nel corpo, come nello spirito. L'altro non ha quasi mai

il carattere della fuggevolezza e della transitorietà, ma dura, si fissa, lascia il più spesso tracce incancellabili. Noi ci ricordiamo vivamente le sventure, le avversità, le sofferenze: delle gioie superate, che del resto sono poche nella vita, il ricordo ci appare sempre scolorito nè ci sveglia quasi più emozione.

Anche nell'amore ciò che unisce più intimamente le due anime è la pena: lo si vede dai suicidii a coppia!

Prof. ENRICO MORSELLI

Il Nido.

Mai più splendido cielo; mai aria più olente e queta...
E soli lor due andavano per l'argine che limitava la risaia dall'immensa prateria.

I colori del maggio superavano in questa la verde messe e la trapungevano: giallo di crocifere, di stelline e di ranuncoli; lilla di porrette; viola di verbene e di salvie; bianco di ombrellifere e nigelle, di eriche e narcisi; rosa e azzurro di giacinti; bleu di fiordalisi; rosso di papaveri.

E margherite da per tutto. Quante!

Andavano gli amanti, soli, guardando intorno; guardando e sorridendo senza trovar parole. Nei tardi passi, vicendevolmente e quasi timidamente, avvertivano che i loro sguardi eran pieni di ricordi, dei più lieti ricordi. E così parevano accrescersi l'intima gioia di un ritorno a sè medesimi e approfondire la coscienza della loro anima; parevano estendere la capacità vitale d'ogni senso, schiarire il pensiero all'esistenza come ridesta, risorgere nell'esser loro, reintegrati d'ogni minima forza, a una vita rinnovata e ad una sconosciuta armonia. Era una letizia lieve, di sogno, eppure tenace e valida; era un'illusione suscitata e mantenuta dalla divina realtà che li accoglieva; era un vago desiderio continuo, esaudito in quel fluire degli attimi; era la consapevolezza di una felicità certa e immanente.

Ella, di tanto in tanto, chinavasi al margine, e spiccava un fiordaliso o un ranuncolo o un geranio campestre. Poi, tendendo la mano al prato in cui non ancora piede d'uomo aveva lasciato traccia e da cui la concordia delle tinte asorgeva come quella dei suoni in una sinfonia, esclamò: — Vorrei correre, gettarmi là in mezzo!



LA VICENDA DELLE STELLE

Le Fate invisibili adornano il cielo notturno; sospendono tutte le gemme, che han pianto nel giorno, con fila dell'oro rapito al diadema del Sole.

Ordiscono trame di perle sul manto del cielo per farne un velario di lutto alla morte del Giorno, che giace sepolto fra tante ale stanche di sogni.

Invece domani le Fate — oh, sì — lacrimeranno, poichè esse sapranno che il Giorno fra i sogni dormiva e che le moltissime ale aspettavano il volo: il volo e la luce e un'ondata di mille armonie e l'alito della mattina e la faccia dell'alba ed un viaggio inquieto nell'anima dei poeti.

Così adoreranno, la sera, il velluto del cielo con tutte le perle, che avranno nel dì lacrimate.

Ed io vedrò, dietro il manto, le aeree Fate dolenti seguire la rapida opra celeste.

Poi, quando una scia attraversi la Notte, dirò:

— “ Saranno le Fate, le Ricamatrici del Mondo, cui cadder l'ago e il filo d'oro nel grembo dell'aria ... —

ARCANGELO VESPIGNANI

— Va!

Ella scosse il capo. — Non si può senza calpestare! Più oltre, al serbatoio, discesero nella barca. Remava egli.

Anche l'acqua sembrava riposare e godere in distesa azzurra, chiazata qua e là dal verde delle ninfee e sparsa di macchie or scarse or copiose in canne e giunchi, e chiusa all'ingiro dalle sponde ombrose di salici; mentre la barca procedeva piano piano, soavemente per quella frescura.

Canerini di valle si levavano con un vociò sottile; così lieto da crederlo non segno di paura ma di più viva gioia nel volo.

Finchè la barca trovò adito in mezzo alla macchia più folta e ristette dove l'acqua bruna bruna, sotto l'ombra, rivelava un brivido, al rezzo. Udirono uno svolazzar forte, di folaghe e anitre. E più nulla.

— Restiamo un poco?

A lungo ella sarebbe voluta restare con lui. Gli abbandonava la mano nella mano.

— Sei contenta d'esser venuta?

— Non te l'avevo promesso...: a primavera? E di': non ti sembra che se non fossi venuta in un giorno così bello la nostra felicità sarebbe stata meno grande?

Egli strinse forte la bianca mano.

— Sei mia!

Ed essa: — Quanto bene mi vuoi!

Di nuovo tacquero cedendo alla dolcezza di quell'ora, in quella solitudine e nel silenzio che solo qualche pigolio interrompeva, o qualche canto lontano.

Il profumo delle ninfee o d'altri fiori lontani perveniva fin troppo greve. A quando a quando passava un sussurrare fra il canneto.

D'improvviso l'amata chiese, a bassa voce:

— Hai sentito?

Si rivolse a rimuovere le frondi e gli esili fusti più prossimi; volle ch'egli avanzasse la barca a quella parte, per veder meglio nel folto.

— Là! — dissero a una voce.

A limite del serbatoio,

poggiato su vette di giunchi che il peso piegava, era un nido di folaghe. Avanzando ancora la barca, ecco balzar dal nido nell'acqua, con un doloroso richiamo, la folaga spaurita; e svolazzava su l'acqua intorno chiamando disperatamente il compagno. Più nero, con un *côuv* minaccioso, il maschio giunse, cadde di volo, ivi appresso; ma a scorgere il pericolo enorme si mise a correre per terra, di tal fretta e con tanta smania di fughe e ritorni che pareva impazzato.

— Povere creature! — disse la signora. Nè volle affligerle a lungo. Anzi, poi ch'ebbe visto da vicino il nido, mirabilmente conteso di cannuce e ciperacee e steli: — Andiamo via — pregava. Una strana ripugnanza la trattene dall'osservare entro il nido.

— Che impressione strana! — mormorò intanto che la barca riusciva all'aperto.

— Tu vedessi i piccini gettarsi nell'acqua appena nati! — diceva l'amante.

E raccontava della caccia feroce che danno alle piccole folaghe i falchi di palude; ma la sua voce non aveva pietà.

L'amata non gli badava. In lei a poco a poco l'impressione ricevuta diveniva un sentimento amaro, diveniva una avversione come sommosa dal fondo dell'anima, diveniva un pensiero di pena quasi intollerabile.

Ella teneva lo sguardo fiso nell'amante, che non dubitava di lei, e si chiedeva: « Perchè mi ama? perchè l'amo? » Leggeva la risposta in quegli occhi: « Il piacere! » Il loro amore aveva per fine sè stesso: null'altro. Null'altro che l'ebbrezza dei sensi. Questa, questa era la colpa: che il loro desiderio, il loro amore non oltrepassasse sè stesso!

Null'altro! E non dalla coscienza le insorgeva il rimprovero o l'ammonimento, ma le veniva da mille voci di vita feconda e di vita novella che nel fervido giorno la terra generatrice elevava e spandeva in un incognito indistinto inno di amore.

Al loro amore mancava il sublime intendimento d'una gioia divina: questa la colpa! Da un umile nido ella aveva appreso perchè si ama....

L'amante le chiese trepidando adesso, sentendola sfuggire con quello sguardo velato:

— Che hai?

Ella tacque; abbassò gli occhi. E come egli, in un impeto di desiderio, fe' per trarla al suo petto, lo respinse decisa: — No!

ADOLFO ALBERTAZZI

Apprezzo di certo ed ammiro la donna scrittrice, giurisperita, poetessa, rappresentante della volontà popolare nelle assemblee legislative. Ma quanto più adorabile, quanto più coerente alle sue native virtù, la donna che lenisce colla mano gentile le sciagure od asperità terrene, e cosparge di rose il sentiero ai combattenti del lavoro e dell'onore! Se nei campi dell'idea la donna potrà essere vinta od oscurata dal suo gagliardo ed inflessibil compagno, nell'empireo del sentimento essa rifulge di una adamantina luce ed appare come il magico anello che allaccia l'egoista umanità mascolina ad una creatura più spirituale e superiore.

ACHILLE LORIA

Su la fine del 1912.

Ancor, possente amazzone, disfreni
tu per l'Europa l'impeto sonante,
o Libertà: dal monte, aspro gigante,
di fremiti percorso e di baleni,

al mar t'affacci, e spargi da' tirreni
flutti agli egèi riflesso il tuo semblante;
il Bosforo mirò le fiamme sante
da' suoi contaminati aurei sereni.

Se a fiere prove un alto sogno è duce,
onda di sangue ed opera d'orgoglio
adempiono di fati ordine arcano.

Coronate l'Acropoli di luce,
chè già tutto sfavilla il Campidoglio,
due sacre vette de l'Olimpo umano.

GIUSEPPE ALBINI

E chi non vorrà applaudire al gran cuore delle
nobili e care donne che tremano di materno e
fraterno affetto per i nostri lontani?

All'ombra delle palme essi sognano la patria
che per opera loro è divenuta più grande.

E le donne d'Italia pensano a quella nostalgia
in questi giorni di gioia.

E le loro mani amorose intrecciano la buona
lana protettrice.

Ed in ogni punto è una soavità d'amore.

GIUSEPPE LIPPARINI

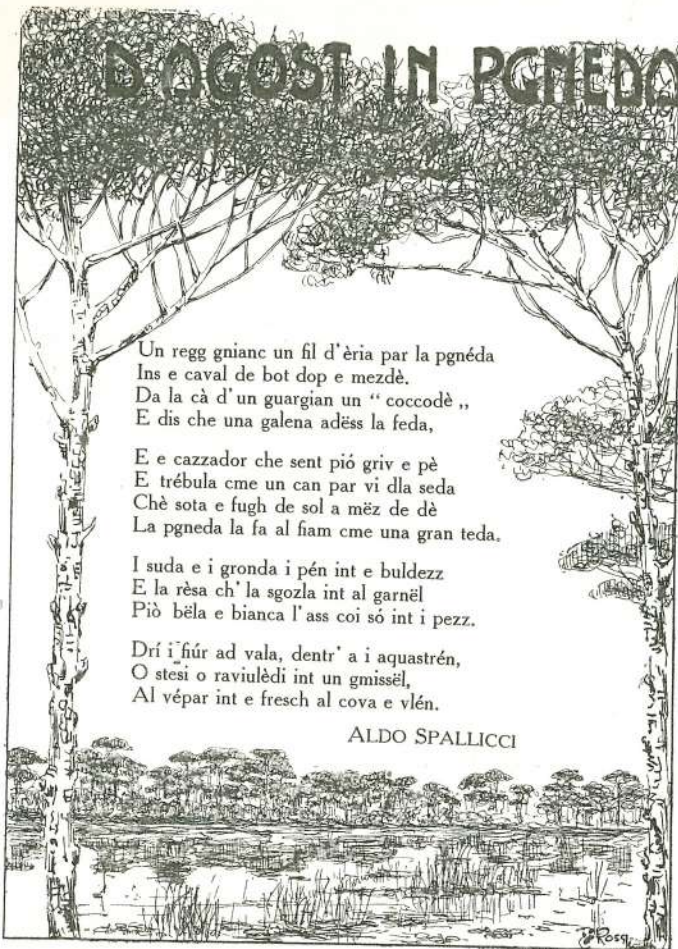
Un berretto di lana è, dice la lettera con cui mi si chiede
cortesemente qualcosa per questo « Numero unico », è un
presidio igienico di indubbia efficacia.

Han pensato le signore e signorine, che attendono a pre-
pararne centinaia, quanti sogni leggiadri vanno insieme prepa-
rando ai nostri soldati?

Perchè, certamente, a teste ventenni il berretto, che da
Bologna giunse loro in dono, va bisbigliando parecchie cose
nei cupidi orecchi. E la fantasia per quelle cose si accende:
ed ecco i sogni:

— Come deve essere bella chi questo berretto ha lavo-
rato! Bella, per lo meno, quanto buona. A te, o bella, o
buona, un bacio!

GUIDO MAZZONI



Un regg gnianc un fil d'èria par la pgnèda
 Ins e caval de bot dop e mezdè.
 Da la cà d'un guargian un "coccodè",
 E dis che una galena adèss la feda,
 E e cazzador che sent piò griv e pè
 E trébula cme un can par vi dla seda
 Chè sota e fugh de sol a mèz de dè
 La pgnèda la fa al fiam cme una gran teda.
 I suda e i gronda i pèn int e buldezz
 E la rèsa ch' la sgozla int al garnèl
 Piò bèla e bianca l'ass coi sò int i pezz.
 Dri i fiúr ad vala, dentr' a i aquastrén,
 O stesi o raviulèdi int un gmissèl,
 Al vépar int e fresch al cova e vlén.

ALDO SPALLICCI

TRADUZIONE LETTERALE

D'AGOSTO IN PINETA

Non spira un filo d'aria per la pineta — Verso il tocco dopo il mezzogiorno. — Dalla casa di un guardiano un "coccodè", — Dice che una gallina sta facendo l'ovo,

E il cacciatore che sente (farglisi) più greve il piede — Tribola come un cane per la sete — Perché sotto il fuoco del sole a mezzo il giorno — La pineta getta fiamme come una gran teda.

Sudano e grondano i pini nella caldura — E la resina che gocciola a grani — Più bella e bianca si raccoglie a pezzi.

Vicino alle ninfee, dentro agli acquitrini, — O distese o raggomitolate (attorcigliate come in un gomitolato) — Le vipere nel fresco covano il veleno.



È Natale, e nessuna festa sente più vivamente e più intensamente il montanaro. Tutta la famiglia, anche quella parte che è lontana, si riunisce intorno al ciocco di castagno o di faggio, che questa volta non è più una figura retorica o un simbolo, ma superbamente rappresentato da una grande mole infocata sotto l'ampio camino.

Quest'anno, come nel passato, quasi in ogni famiglia manca qualcuno, e un'ombra di mestizia si distende sopra le case: mancano i soldati della Libia. Essi sono tuttavia più che mai presenti nel cuore delle mamme, delle sorelle, delle fidanzate, e di loro sovra tutti si parla nella sacra giornata.

Benedette voi, fanciulle di Bologna e di Romagna, che rendete meno penosa la ricorrenza ai soldati montanari, fervidi di fede nei destini della patria, ma addolorati dal pensiero nostalgico della casetta nera nascosta entro i monti natii, quasi sepolta sotto la neve; benedette voi, che portate un pensiero squisitamente gentile e altamente gradito ad anime rudi nell'aspetto esteriore, piene dentro di primigenio, ma fine e immaginoso sentimento!

A. SORBELLI

Iddiano 25 dicembre 1912

La gratitudine e l'ammirazione, che han generato in noi le gesta dei soldati nostri in Libia, si manifestano ogni giorno nelle scuole e nelle piazze d'Italia colle finte battaglie infantili fra Italiani e nemici. Non sarebbe degno della mamma, dell'educatrice, delle maestre d'impedire questa lotta intensiva dello spirito bellissimo, che poi non è altro se non odio fraterno? Una guerra, se ingiusta, diventa un crimine collettivo, anche s'è fatta in nome della patria. L'Italia dovrebbe saperlo qualche cosa!

A. Sorbelli

4.1.13.



a Carducci

o Carducci, torche et buccin, sois notre maître,
 Toi dont jamais la voix n'a tremblé de langueur.
 Fais que, pour susciter les héros qui vont naître,
 Hennisse et vibre en nous ton vers fécondateur
 Dans ton rythme solaire où ferment la joie,
 De courage et d'orgueil s'enivrent nos cerveaux
 Et sur nos fronts levés ton lyrisme déploie
 L'arc en ciel pourpre et or, signe des temps nouveaux
 Gloire à ton verbe, ô fier reinueur d'épées,
 Par qui ton peuple monte à l'assaut du destin,
 Ton oeuvre conquérante a dressé des trophées
 Sous les portes en fleurs de l'avenir latin

Jean Carrère

O Carducci, torche et buccin, sois notre maître,
 Toi dont jamais la voix n'a tremblé de langueur:
 Fais que, pour susciter les héros qui vont naître,
 Hennisse et vibre en nous ton vers fécondateur.

Dans ton rythme solaire où ferment la joie,
 De courage et d'orgueil s'enivrent nos cerveaux
 Et sur nos fronts levés ton lyrisme déploie
 L'arc en ciel pourpre et or, signe des temps nouveaux.

Gloire à ton verbe, ô fier reinueur d'épées,
 Par qui ton peuple monte à l'assaut du destin;
 Ton oeuvre conquérante a dressé des trophées
 Sous les portes en fleurs de l'avenir latin.

JEAN CARRÈRE

bologna
MUSEIMuseo civico
del Risorgimento

“ Questo esercito, da diecine d'anni esposto, come corpo vile, alle esperienze d'ogni inquisizione; assillato, accaneggiato, torturato, con ipocrite proteste d'amore, un po' da tutti e un pò da per tutto; abituatosi ad essere il soffridolori (non so come nobilmente tradurre il termine francese) del malumore dei partiti; questo esercito in Africa ha dimostrato e dimostra, e prima e ora, esser egli la parte più sana, più educata e più resistente della nazione, e che in lui la patria può sicura affidarsi e tutto da lui ripromettersi ...”

Chi direbbe che queste parole, così calde d'amore e di fede, non sono d'oggi?

Non paiono esse rispecchiare il sentimento concorde della patria, maternamente orgogliosa di quel mirabile esercito, che nella guerra libica ha eroicamente vendicato quella disfatta di Adua, che pesava come una maledizione, sulla nostra vita nazionale?

Eppure queste parole furono proprio dette — pietoso e terribile ricordo — nel giorno stesso di Adua, il primo marzo del 1896, quando la battaglia, già combattuta, si ignorava: ma furono dette da uno di quei grandi che si levano “ dal comune gorgo dell'anime ,, e “ leggono nel vasto avvenire ,, — da Giosue Carducci.

ALBERTO DALLOLIO



.... col grembiule candido dell'infermiera, le mani macchiate di sangue, eppur piene d'alloro e di rose, io immagino la donna, quando penso alla guerra!

SILVIA ALBERTONI TAGLIAVINI

Sig. Luigi Foss
Savignano

Ferrara li. 6. Maggio 1849.~

Scrive la prefata per avvisarvi che in questi giorni al Forte Sajo
suo hanno varcato il S. l'Asuffinci in 40000 circa, e sono di 18.
piedi d'Alca, e non Cicalli. Quelli si sono accampati, fuori Porta di S.
Donabette circa 4. piemontese nelle stesse luoghi dell'altra volta
hanno seco loro 6. pezzi d'artiglieria, e cioè 4. Canon, e 2. Obici. Delle
leghe sono entrati in città alquanto uffiziali. Sargenti, fucieri, e capor
rali per la carne e rapioni, ed hanno ordinato 4. miglia rapioni per sorte
sempre al giorno come il suo stile, senza tutt'altro che li abbia bisogno.
Ma per dove siano diretti non si sa, come pure non si sa se vogliono
qui e senza poter sapere il titolo di quella sua meta. Si sa poi per
certo che alla Stelluta ne siano pagati 20. miglia d'ivelli alla volta
del Mekena, ed altri dicono per materia sopra Bologna. Un altro co
po di 4. o 6. miglia viene detto che sia pagato alla Stella della paglia
del Ca. S. e per Coppato e Sesto d'Altopiano ed in dispersione per mar
ciare sopra Ravenna, ma il positivo a tutt'ora non si sa. Si
dice che dimani ne devono giungere degli altri, ed anche della Ca.
vallina. Il colonello Givelli di questa nostra Città uno d'alti
b. Castagni in mano agli Asuffinci ha scritto a suo capitano Roppi
che appresi saranno in patria salvo il vero che li mettano in libertà
Se in dimani avrò delle notizie più positive ve ne farò presto avviso
Intanto vi saluto in tutta fretta unitamente agli altri amici

Luigi Foss

Dalla raccolta d'autografi riguardanti il nostro Risorgimento, del Dott. Paolo Mastri notaio di Gatteo.



“ Favete ,, o retori !

L'Italia surse come a un cenno dell'invisibile: mandò avanti i propri militi senza scudo, nè corazza, mentre il popolo acclamava.

Se ora i bimbi nostri cantano i novi inni, e imitano nei loro giochi le gesta eroiche dei soldatini bigi, perchè frenarli?

Lasciate!

Nei loro piccoli cuori la leggenda troverà il primo palpito e le prime forme!

F. F.

Bologna, 8 marzo 1913

Pagine d'album.

(Bozzetto)

Clara e Gino, approfittando della breve assenza della mamma, trattenuta in salotto dalla visita di una signora, delusa la sorveglianza di Marta — la vecchia cameriera fedele — incominciarono a mettere in confusione tutta quanta la camera da pranzo: due veri folletti!! Saltavano, si rincorrevano, si bisticciavano, salivano sopra le sedie, mettevano sossopra gli eleganti ninnoli dei tavoli.... insomma facevano un pandemonio a non si dire. Non avevano giovato a nulla le raccomandazioni di mamma: « Siate buoni, non fate chiasso.... mi raccomando! » Macchè! quei due biricchini non se ne davano neppure per inteso. Eran così piccoli del resto.... Il maggiore, Gino, contava appena cinque anni e Clara tre e mezzo soltanto: ma che tesori entrambi! L'uno coi capelli biondi, fini, setosi e due occhi celesti grandi grandi, che parevan due stelle; una boccuccia tanto cara: rossa come una fragola, con due fila di dentini d'avorio, forbiti come perle. L'altra, un visetto ovale chiuso da una cornice di capelli bruni, scendenti inanellati sul collo; gli occhioni neri che brillavano, di uno sguardo profondo: rubava i baci. Era tutto il ritratto del babbo, dicevano. Povero babbo! La bimba non lo aveva conosciuto e manco sapeva che volesse dire il babbo. Solo le avevano mostrato nel ritratto grande appeso alla parete della stanza di mamma un bel signore, le avevano detto che quello era il ritratto di suo padre; ma che egli,..... egli era andato in Cielo. La sua mamma le faceva recitare tutte le sere una preghiera per « povero babbo », come lo sentiva chiamare da tutti.

Gino invece se lo ricordava ancora e gli aveva voluto tanto bene al suo Babbo! e aveva pianto quando morì, vedendo piangere la mamma, indovinando, comprendendo che egli non lo avrebbe veduto più, mai più! Poi, come a tutti i bambini, l'età ed il tempo gli avevano tornato l'allegrezza; non lo aveva dimenticato, no, ma non si accorava sentendolo ricordare, sapendo che non lo rivedrebbe più.... Non così la mamma, poveretta; pareva a tutta prima che avesse ad impazzire dal dolore; solo l'affetto dei figli le tenne ferma la ragione oscillante.

Rimasta vedova in età ancor giovane, la signora Bice serbava nei lineamenti del volto i tratti di una bellezza nobile e perfetta; ed alcunchè di casto e soave nell'abbassar delle ciglia, nell'atteggiar delle labbra al sorriso.... Soltanto, il dolore ed il lungo pianto, avevano impresso al suo volto di Madonna le sofferenze di un'addolorata. Non v'eran che le pupille luminose ed azzurre che serbassero tutto lo splendor dei vent'anni. Anche i capelli biondissimi, che un tempo erano stati l'orgoglio della sua giovinezza, venivan perdendo i bei riflessi d'oro, e qua e là portavan l'impronta di un'altra ora d'affanno in bianchi fili che parean di seta.

*
**

« Dio mio, c'è da mettersi le mani nei capelli! Gino, Clara, che cosa avete fatto cattivacci! Questa sera senza frutta tutti e due, per castigo! » Così esclamò la mamma allorché partita la signora che l'aveva intrattenuta ritornò nella camera dove aveva lasciato i piccini. « E Marta, proseguì poi, dov'è Marta? Bel modo di tenervi d'occhio, codesto, bello invero! Guardate un po' che polvere, che sciupio, tutte le seggiole in terra, ogni cosa sossopra sui tavoli! È.... che cos'è quel cassetto aperto? Chi vi ha dato la chiave? Sei stato forse tu, Gino? »

I due bimbi, l'un contro l'altro, a capo chino, timidi, impacciati, restavan muti; colti in flagrante, respiravano appena.

— Dì, sei stato tu Gino? Rispondi! insistette la madre.

— Io no, è stata lei, Clara, mormorò Gino a bassa voce senza alzare la testina.

— Non è vero, è stato lui, butto bugiardo! interruppe Clara, punta nel suo amor proprio.

— Bugiarda te!

— Cattivaccio!

— Brutta. — E i due fratellini si guardarono biechi; stavano per azzuffarsi: quando la mamma intervenne con voce severa:

— Basta, finitela tutti e due. Tu poi, Gino, andrai a letto senza cena; così imparerai a dir bugie; e tu.... ma s'interruppe, aveva scorto fra le mani del bimbo un libro a lei noto.

— Dove l'hai preso? gli chiese.

Invece di rispondere Gino si mise a piangere.

— L'ho.... l'ho trovato la dentro — ed indicò col ditino — il cassetto del tavolo aperto.

La mamma gli prese di mano il libro e l'aprì: era un album rilegato in pelle rossa.... al fissar gli occhi su quelle pagine, un lieve tremore la scosse, divenne pallida pallida, si sentì venir meno dall'emozione.

— Mamma, mamma, *tos'hai* — supplicò la piccola Clara che l'aveva veduta vacillare.... Gino smise di piangere e le si fece d'appresso.

— Non è nulla, un capogiro; ecco, è già passato e si sedette. Muti e pensosi i due bimbi la fissavano con gli sguardi indagatori per comprendere il perchè di quel turbamento, di quel pallore della mamma.

Passarono pochi istanti che parvero lunghissimi, poi la signora Bice si scosse; prese l'album che aveva posato sulla tavola, lo guardò a lungo, lo carezzò con gli occhi.

Erano le pagine alle quali ella aveva confidato tutti i segreti, tutti i pensieri di fanciulla, di innamorata, di fidanzata felice, di.... sposa beata! Poi, divenuta madre non aveva scritto più, le ne era mancato il tempo; le cure dei figliuoli glie lo rubavan tutto.

Quanti ricordi le avevano richiamati improvvisi alla mente quelle pagine ingiallite un po', quei caratteri sbiaditi di già....

*
**

.... 7 aprile 18....

Questa mattina, all'uscire di Chiesa con la mamma, dopo la messa, l'ho veduto fermo al solito posto; presso la colonna all'ultimo arco del portico.... Mi aspettava? Forse sì.... Ma se sapeva che ero in Chiesa perchè non è entrato? Non so, non capisco; sento che avrei avuto piacere di vederlo entrare.... Mi ha seguita con le solite cautele: temo però che mamma se ne sia accorta perchè quando siamo giunte a casa, mi ha domandato: « Hai veduto quel giovane che ci seguiva? Lo conosci? Sai chi sia?.... Poi: — È un pezzo che ti fa la corte?.... »

Io sono rimasta turbata, ho chinato la testa arrossendo. Acconsentivo, col tacere? Non lo so.... E perchè poi ho arrossito, perchè ho chinato la testa? di che cosa avevo da vergognarmi?

No, non avevo nulla; l'ho fatto perchè la mamma non vedesse che arrossivo.

.... 15 aprile 18....

L'amo io, e di già?.... Sì, sento che l'amo e che l'amo tanto, che fa parte della mia vita oramai.... Com'è nuovo tutto ciò che io provo! Non avevo mai amato.... eppure quel che sento è amore, nient'altro che amore. Com'è bello, distinto, con la sua alta statura, il suo portamento nobile e modesto: tanto elegante sempre! Chi sarà? Sarà dottore? avvocato? Non lo so, che me ne importa! Sento che l'amo, che lui mi ama. Ma mi ama davvero?....

.... 5 maggio 18....

Questa mattina ho voluto vedere se si era fermato sotto le mie finestre: pian piano ho sollevato la tendina.... c'era e

guardava in su: mi ha visto, mi ha anche fatto un cenno.... non so; mi sono ritirata in fretta; perchè?... ho fatto male? sono stata scortese? No, ho avuto paura, ecco tutto. Ma paura di che, poi? Mi sono affacciata di nuovo, era sempre al suo posto, appena mi ha riveduta è parso rasserenato, mi ha fissata; che sguardo lungo lungo! Vinta, soggiogata, l'ho fissato anch'io; a un tratto s'è guardato intorno.... non c'era nessuno! allora si è messo la mano sulle labbra e mi ha gettato un bacio. Che rossore, che turbamento, che felicità, Dio mio! il cuore mi batteva forte forte. Oh! noi ci amiamo. In quel bacio affidato al vento, pauroso e libero, sotto l'azzurro del cielo, vi era tutto un poema d'amore: il nostro....

Si è allontanato, l'ho visto volgersi indietro, salutarmi ancora. Mi scriverà? Gli risponderò? ma che cosa gli risponderò poi? Questa notte lo vedrò nel sogno, mio Dio, fate che lo sogni; che mi sogni; fate che mi voglia bene!....

*
**

Mano mano che la signora leggeva, gli occhi le si facevano luminosi; poi si riempirono di pianto e due gocce grosse e lente le scesero lungo la guancia, caddero sullo scrittoio. Un sospiro che parve un gemito doloroso le uscì dal petto; cercò rapida fra le pagine più innanzi, più innanzi.... eccolo! Lo sapeva che ci doveva essere; e strinse fra le sue dita convulse la fotografia del suo Alberto, giovane, bello, felice come nell'alba del loro amore come nella primavera della loro vita. Oh! il suo Alberto, il suo caro, il suo buono, il suo diletto! che la morte le aveva portato via improvvisamente, barbaramente....

— Mamma, mamma, gridò la piccola Clara piagnucolando, mamma, non *pangee*.

Quel grido la riscosse tutta: con emozione insolita, con una tenerezza materna che aveva del fervore dell'amante, essa prese le sue creature fra le sue braccia, le strinse forte forte al suo petto, le baciò sui capelli, sulla fronte, sulle guance! Erano tutto quanto le rimaneva di lui, erano lui, il suo Alberto, la sua vita, l'anima sua....

— Mamma, *coc'è quieto?* domandò timida Claruccia additando il ritratto: Gino lo guardò, lo riconobbe e disse pronto: è il babbo! — Mamma, *pecchè pangi antoa?*.... disse vezzosa la bimba piegando la testina e sollevando con la piccola mano il mento della madre, per guardarla negli occhi. La madre non rispose ma nascose lei il suo capo sul piccolo seno: in un abbraccio lungo parve mettervi tutta l'anima sua....

Gino guardò un poco quel gruppo pietoso della madre e della sorellina abbracciate: poi piano piano si accostò, si strinse alle ginocchia materne. In atto grave, solenne quasi, cinse con ambo le braccia le due creature: l'omino pareva dire: sono qua io per sorreggervi, per consolarvi, come avrebbe fatto lui! Il *nostro babbo!!*

NATALE

L'angiole tutelare.

.... L' unica vera, grande felicità della vita consiste nell' avere una madre saggia, amorosa. Chi l' ha perduta, o vivente è cattiva, è tra gli esseri umani il più sventurato.

A questi infelici — specie se poveri — la Società — se non vuole usurpare il nome di civile — *deve* volgere il pensiero sapiente affettuoso, tutte le sue migliori energie fatiche. Soltanto così diminuirà la delinquenza precoce, e sarà minore il numero dei suicidi giovanili.

LINO FERRIANI

Dal volume in preparazione "Mamma benedetta", (romanzo per giovinetti) - Editore Cav. L. Cappelli - Rocca S. Casciano.

Resurreso.



I

Vecchie legioni, d'aquile ferite
rutile forme, per la notte illune
ombre vaganti tra bastite e dune
in veglia d'arme, sentinelle ardite,

od in sognante attesa d'una mite
voce, dopo fragor d'aspre fortune,
voce d'amore di fiorite cune,
voce di pace di tombe fiorite,

fate il saluto a' giovinetti figli
che passano il mar vostro, che pur Voi
passaste, come Voi sacri a perigli,

sacri a morte, latin sangue d'eroi;
e squillate da i tumuli vermigli:
Avanti, avanti! Per l'Italia, a noi!

II

E se dormite al lume de le stelle,
o avvolti ne la sabbia tra il ruggito
de le belve e il crosciar de le procelle
e il suon del mare nel selvaggio lito,

destatevi a mirar: passan le belle
schiere custodi del valore avito
e movon, lampi d'energie novelle,
a nuova gara di civil convito.

E vostra voce squilli: — Non si muore
dove passammo noi, dove son morti
i soldati di Roma non si muore. —

Sangue di forti irrorà l'asfodelo
là 've cadeste, fulgide coorti!
Splende a la gloria il tricolor nel cielo.

Bologna, dicembre 1911.

U. LORETA

L'Italia
i suoi soldati
Francesco Aery
Bologna, 16 gennaio, 1913



La Madre.



Non piango, no, — So ben che tu non vuoi,
figlio. — Il cuore impietrò sotto le bende
nere, il tacito cuor che non t'attende
più. — Non si piange sui caduti eroi.

Un nome s'incavò nella memoria:
Sciara-Sciat. — Là piombasti, in una pozza
di sangue; e ti fu poi la testa mozza,
figlio!... Non piango, no. — Questa è la Gloria.

Tante madri a quest'ora hanno il mio cuore
di pietra, e la mia faccia d'agonia!...
.... Tacciono. Così volle, e così sia,
la Patria, amor che vince ogni altro amore.

O figlio, io ti creai colla mia carne
giovine, io ti nutrii colle mie rosse
vene, e la forza che per te mi mosse
unica or regge le mie membra scarne.

Arde in te la sostanza di mia vita,
e tu con fibra e fibra ancor t'aggrappi
a me, come nell'ora in cui gli strappi
del tuo corpo al mio corpo eran ferita.

Porto, grondanti sotto la gramaglia,
le piaghe tue; pur io la testa mozza
rotolare mi sento nella sozza
terra, ed il sangue fino a Dio si scaglia.

Muoio due morti, in me agonizzo e in te.
Ma lacrime non ho: tu non le vuoi.
Passa la guerra, e i giovinetti eroi
nella ràffica invola, ed il perchè

non dice a noi, pallide madri. Passa
e prende. A rullo di tamburo, a squillo
di tromba, all'ombra ardente del vessillo,
a ritmo d'inni e di mitraglia, ammassa

e lancia a torme i figli nostri, i figli
nostri, ove un sol fulgore han Vita e Morte:
fide vegliammo noi per questa sorte
le culle d'oro e gli umili giacigli.

Fàsciatì di silenzio, o bocca pia,
crocifiggiti in petto, o cuor demente;
non invocare Iddio, chè Iddio non sente:
così volle la Patria. — E così sia.

Che altro io potrei darti, o Patria grande?...
Vuota è la casa, spento il focolare:
la cenere io raccolsi dall'alare
e con essa formai le mie ghirlande.

Irrigidii per Te, la fronte stanca
nella bellezza dell'orgoglio sacro.
Madre d'eroe non piange. — A volte il macro
volto, per aria che al respirar le manca,

tende, ed il labro; e il sangue a goccia a goccia
sgorga dalla ferita che s'incava
nelle profonde viscere, e ne scava
la vita, come fa stilla da roccia;

ma singhiozzar con disperata voce
sul figlio morto, oh, non sarà chi l'oda:
sta, di fronte alla Gloria, che l'inchioda
al suo materno amor come a una croce.

A. Danegri



Prefazione scortese.



Prima di porvi a leggere,
signora, i versi miei,
lasciate un po' lo specchio,
le gemme, i nastri, i nei;

lasciate un po' l'amabile
eloquio senza fondo,
le frivole delizie
dell'aureo vostro mondo:

ascoltatevi dentro,
raccoglietevi un poco,
chè i versi miei son fatti
col pianto, e non per giuoco.

Aprile 1912.

UMBERTO PROTTI



La Canzone del ritorno. ❁ ❁

Sorgi su l'ali della Gloria bella
O Canzon di Vittoria, e vola in alto
Nel ciel ove dispar l'ultima stella,

Odi nel vento e scruta nello spalto
Della città che regna sopra il mare,
Come la gente, quasi ad un assalto

Gridando accorra dove il sole appare:
E l'urlo pare quasi una tempesta
Un concerto di venti quasi pare,

Di venti che risappian della festa.
Corri col grido, prima, sopra l'onde
E saluta la gente che s'appresta

Con un canto che ancora si confonde.
La nave pare un grand'albero in fiore
E gli eroi nostri i fiori sulle fronde.

I minuti alla gente paion ore.
« Giunge la vita della vita nostra »
Grida la gente: e un tremito è nel cuore.

« Mi bacia la bandiera che si mostra
Nell'Altar de la Patria a Sacramento ».
Dice la madre vedova e si prostra.

Un grido che risponde porta il vento.
Un fremito ripassa la fiumana
Mentre l'urlo si spegne in un lamento.

Solo da lungi suona una campana
E la nota saluta chi non sente
E il vento la trasporta più lontana.

S'appresta il grande spirito possente
Con lo stendardo libero ne l'aria
Sretto così con un sospiro ardente,

Serbato nella landa solitaria
Come l'emblema sacro di Vittoria
Che dalle sabbie un dì rise contraria.

« Napoli ti rattrista la memoria?
Il cielo e tu sorridevate insieme
Quando partiron verso quella gloria

I figli che moriron senza speme.
Ed i morti non ebber la lor tomba
E i caduti il perdon di chi non teme.

Ma ai vinti che tornarono senza tromba,
Rotte le spade e il tricolore offeso,
La tua voce fu trista e ancor rimbomba

Ricordati e ricaccia il grave peso »
La voce intorno ha gettata la colpa
E il Vesuvio ha risposto al fuoco acceso

E la sua voce è parsa una discolpa.
Ha tremato la gente sopra il ponte,
Ma l'occhio non ha visto la sua colpa;

Solo gli alberi ha visti, giù dal monte
Scendere a salutare, così belli
La gente che s'affaccia all'orizzonte.

Il vento ne ha rapito i fiori a quelli
E pare li conduca sopra il mare.
In alto resta il trillo degli uccelli:

Le anime non sanno più cantare.
« O canzone a cui diedi l'ali forti
E il saluto portasti su l'Altare

Volgi per altre vie, per altri porti
E reca il bacio delle fidanzate
Che attendono una palma dei lor morti ».

L'urlo rinalza le anime affannate
Mentre nell'aria, i bronzi, una dolce Ave
Cantan per consolar le abbandonate

E l'albero, si spoglia, della nave.
Scendono i figli prodi e alta si spande
Per l'aura tutta una canzon soave.

La fiumana li avvolge e dà ghirlande
Ai figli che ci crebbero la Gloria.
« O alata, nel migrar verso le lande,

RICANTA LA CANZONE DI VITTORIA ».

Bologna 4 maggio 1912.

GUIDO PAZZI





Tesoro italico.



Natura che per piani e monti e valli
seminando bellezze a mani piene
viemeglio che di perle e di coralli
le italiche fiori plaghe serene,
se non di fulvi e candidi metalli
condusse qui le lampeggianti vene
per le cieche caverne, ove oprin gialli
affaticati volti e incurve schiene,
ben dovizia ideal d'altre miniere
ripose in seno a voi, madri e figliuole,
d'ogni virtù leggiadramente altere;

e quel che a te concesse, o maschia prole,
di cuor, di polsi, e di pensier potere,
oh veramente non è oro, è sole.

GIUSEPPE ALBINI



Croce Rossa.

Parla un bambino.

Via con orrendo sibilo
fischian le palle, sibilando morte,
ma sempre avanza indomito
verso la meta della gloria, il forte.

Di Savoia il fatidico
grido risuona pel deserto piano:
le schiere avverse ondeggiando;
volge in fuga il nemico.... è già lontano.

Nell'urlo di vittoria
sventola al sol, superbo, il tricolore:
lieti i soldati tornano,
accesi ancora di guerresco ardore.

Ma là, sul campo, giacciono
i feriti, i languenti e il lor lamento
va tristamente a mescersi
delle esultanti musiche al concerto.



Chi in lor soccorso affrettasi?
chi li raccoglie con pietosa cura?
chi li trasporta rapido
al fido tetto, alla tenda sicura?...

Eccoli, i santi militi,
segnati al braccio dalla rossa croce,
ad alleviar solleciti
il mal che apporta la pugna feroce!

Oh, nella santa impresa
nessun ricusi d'aiutar quei buoni!
Offriamo tutti un obolo;
in lor lode per tutto un inno suoni...

E perfino noi piccoli
diamo il tributo d'un sincero amore:
è una goccia di balsamo
offerta a chi per noi combatte e muore!

SILVIA ALBERTONI TAGLIAVINI

Lavorare per preservare i nostri soldati di Libia dalla grande umidità della notte è lavorare per preservarli da gravi malattie; è una forma tangibile di amore del prossimo e di amore di Patria perchè l'Italia — che il loro valore vittorioso ha resa più vasta — ha bisogno che il loro braccio e il loro cervello si mantengano validi a forti opere, onde avere da esse la prosperità e la grandezza morale.

Sia dunque alta lode alle gentili che lavorano a questo scopo umanitario e patriottico, sia alta lode a tutti i generosi che danno il loro obolo perchè il dono natalizio delle fanciulle e delle Signore romagnole sia degno dei nostri meravigliosi soldati.

Dott. ENRICO EVANGELISTI
Capitano medico comandante la 1^a squadra
dell'Ambulanza 47 in Libia.

Lugo 27 dicembre 1912.




Un saluto da Romagna.

Il Prof. Giuseppe Lipparini, presentando il Numero Unico dice: « Soffermi Elena di Savoia lo sguardo su di una lettrina di una fanciulla dell'Istituto Scolastico Elementare di Bologna, che per tutte la scrisse; la leggano le Principessine cui fu diretta; i soldati che la ispirarono... ».

Noi lo auguriamo con lui! Nella bambina che dai banchi della scuola Popolare, lavorando pel soldato lontano, volge la mente alle fanciulline Regali, è sintetizzato ciò che sta nel cuore della donna Italiana, oggi: la Scuola, speranza dell'avvenire; l'Esercito, forza e grandezza del presente; la casa Sabauda, miliar pietra dell'edificio Nazionale, che le tradizioni del passato, le conquiste e l'opere del presente, ai fati dell'avvenire congiunge. Noi l'auguriamo con lui!... Perchè recando in Bologna, sino dal marzo 1912, la nuova che le donne della Regione Romagnola dai colli al mare, lavora-

vano pei soldati di Derna; recando poi alle Romagnole la risposta che al loro invito di lavorar pur esse, diedero generose e pie, le nobili Dame Bolognesi, vedemmo con qual mente, con qual cuore, con qual fede, i Comitati Romagnoli e la Commissione delle Dame Bolognesi chiamarono le fanciulle delle scuole tutte, ad intrecciar maglia su maglia pei prodi lontani!

Delle 22000 paia di calzettini e 23000 paia e più, di quadrati di tela, che nel giugno scorso (con casse di polvere insetticida per oltre 3000 lire e milioni e milioni di spilli di sicurezza) furono spediti in Tripolitania, dalla Gentildonna Anna Caldesi di Faenza — che l'opera di Forlì, di Cesena, di Rimini, di Lugo, di Ravenna e di Bologna accentrava — migliaia, migliaia e migliaia erano lavorati, tagliati, smerlati, da piccole mani febbrilmente attive; erano fioriti di graziosi motti augurali, di gentili doni nel dono, di cartoline illustrate! Noi lo sappiamo... Noi che vedemmo i Comitati Romagnoli e la Commissione delle Dame Bolognesi dappresso, nell'andato giugno, non ancora deposti i ferri da calza e le forbici, proseguir loro opera umanitaria; e rispondendo all'invito del Prof. Gabbi (che le invocava dall'Africa) preparare sollecite 15700 zanzariere e più... Noi, che pur in quel mese godemmo osservando come, sebben dagli esami preoccupate, e dagli estivi calori abbattute, le nostre scolarine Bolognesi e Romagnole lavoravano leste e felici! Felici soprattutto, di poter cucire, di poter stringere col nastrino tricolore fra i veli che dovevan difendere da schifosi insetti nocivi, il nome, l'indirizzo loro. Oh! fossero conosciute là, le piccole cucitrici della bianca tenue visiera!! Ci è ben noto! E ci è nota l'adesione efficace che, quasi in ricambio di quella che le sei forti e fiere città di Romagna avevano avuto nel marzo dalla dotta, gentile Bologna (per l'iniziativa loro delle calze e quadrati) le sei città forti e fiere diedero alle Dame di Bologna, dotta e gentile pel lavoro delle zanzariere: e come si rivelassero, belle improvvisate generosità e gentilezza sulle piaggie e sui lidi toscani, dove la Commissione delle Dame Bolognesi — sempre

unita ai Comitati Romagnoli — fu per aiuto al provvido suo lavoro di veli!...

Onde, mentre vorremmo che il puro, fervido affetto delle fanciulle delle nostre scuole fosse compreso e grato, nell'accomiatarci quasi!... dai lavori che da un anno ormai ci occupano, e dalle care lavoratrici che ci affratellano, diciam per le Dame dei sei Comitati delle sei città di Romagna alle Dame della Commissione di Bologna, il grazie del cuore! E della Commissione delle Dame Bolognesi, del Comitato Lavoratore pei doni — Indumenti di lana ai soldati della Libia — porgiamo il saluto ed il grazie, alle Dame, alle fanciulle, alle donne di Romagna tutta. Porgiamo il saluto ed il grazie alle preziosissime Dame delle Croci Rosse d'Italia, che da Torino, Alessandria, Vigevano, a Napoli — passando per Brescia, Verona, Udine, Arezzo, Lucca, Pescia e via via — inviarono loro copiosissimi doni di berretti, di polsi, di fascie di lana...

La pace vera, apre un'era di civiltà, di tranquillo proficuo lavoro, di progresso materiale e morale, là nelle nuove terre ch'han le antiche vestigia dei nostri padri gloriosi, mentre par che più debbano acuirsi le lotte e proseguir le stragi fra genti e genti, si giunga per sapienti accordi, per saggezza di principi e virtù di popoli, a pace lunga e sicura in Europa. Noi lo invociamo da Dio! Ma se l'ora del dovere e dei sacrifici suonasse improvvisa di nuovo, le donne Romagnole e Bolognesi si stringano ancora la mano; ad altre opere patriottiche e pietose sien pronte! Esse, che per la fraterna loro stretta, poterono spedire in Libia co' loro tre successivi invii, per oltre 80000 lire di indumenti lavorati!... E da un lembo ubertoso e ridente d'Italia nostra, possa allungarsi l'aurea catena, dalle innumerevoli anella, che tutte quante nel bene e pel bene allacci e stringa le donne italiane; dall'Alpi al Mare!

GIULIA MONTANARI

CAROLINA ALBINI

Rappresentanti i Comitati Romagnoli
presso la Commissione delle Dame Bolognesi

TABELLA del denaro raccolto dal Comitato per confezionare indumenti e raccolta di indumenti già lavorati.

RACCOLTA IN DANARO			INDUMENTI LAVORATI						
	L.	C.		Polsi paia	Fascie paia	Berretti	TOTALE		
BOLOGNA	Municipio	250	—	Scuole	Elementari	633	291	—	924
	Provincia	100	—		Medie	359	206	688	1253
	Istituti di Credito	400	—		Suburbane	1195	193	326	1714
	Dame Croce Rossa	145	—		Istituti Pii	243	222	482	947
	Raccolta Scuole	304	73		Croce Rossa - Dame Infermiere	296	92	711	1099
	Privati	1358	87		Privati	158	87	202	447
	Conferenza Nasi	233	—						
Totale L.	2791	60	Totale indumenti N.	2884	1091	2409	6384		
MODENA	—	—	Scuole	1000	161	321			
			Croce Rossa	—	100	256			
			N.	1000	261	577	1838		
REGGIO EMILIA	—	—	Scuole	176	43	134			
			Croce Rossa	—	—	—			
			N.	176	43	134	353		
PARMA	—	—	Scuole	—	—	—			
			Croce Rossa	275	66	435			
			N.	275	66	435	776		
Da riportarsi L.	2791	60	Da riportarsi N.	9351		

RACCOLTA IN DANARO			INDUMENTI LAVORATI				
	L.	C.		Polsi	Fascie	Berretti	TOTALE
				paia	paia	N.	
Riporto L.	2791	60	Riporto	9351
PIACENZA	—	—	Scuole	60	20	80	
			Croce Rossa	—	—	—	
			N.	60	20	80	160
FERRARA	—	—	Scuole	—	—	—	
			Croce Rossa	164	64	558	
			N.	164	64	558	786
FORLÌ	—	—	Scuole	—	57	200	
			Croce Rossa	125	37	353	
			N.	125	94	553	772
CESENA	—	—	Scuole	—	—	300	
			Croce Rossa	—	—	100	
			N.	—	—	400	400
RIMINI	—	—	Scuole	—	—	—	
			Croce Rossa	100	50	250	
			N.	100	50	250	400
RAVENNA	—	—	Scuole	—	100	200	
			Croce Rossa	292	28	540	
			N.	292	128	740	1160
LUGO	—	—	Scuole	—	—	—	
			Croce Rossa	209	—	182	
			N.	209	—	182	391
FAENZA	—	—	Scuole	118	35	152	
			Croce Rossa	150	112	200	
			N.	268	147	352	767
Piccole rimanenze delle raccolte nelle Scuole ed offerte di Dame delle diverse città d'Emilia e Romagna e inviate a Bologna	390	40					
TORINO	—	—	Croce Rossa	50	50	—	100
ALESSANDRIA	—	—	Croce Rossa	142	66	172	380
VIGEVANO	196	—	Croce Rossa	—	92	—	92
CUORGNÌE	25	—	Croce Rossa	50	—	—	50
VENEZIA	—	—	Croce Rossa	25	34	97	156
VERONA	345	—	Croce Rossa	155	108	—	263
TREVISO	—	—	Croce Rossa	21	31	62	114
ANCONA	981	25	Croce Rossa	810	83	316	1209
FANO	—	—	Croce Rossa	—	—	200	200
IMOLA	—	—	Croce Rossa e Scuole	73	10	120	203
BUDRIO	—	—	Croce Rossa	165	35	29	229
CENTO	—	—	Croce Rossa	42	14	50	106
COMACCHIO	—	—	Croce Rossa	—	—	15	15
BAGNACAVALLO	—	—	Croce Rossa	103	78	100	281
LUCCA	—	—	Croce Rossa	190	13	130	333
MASSA CARRARA	—	—	Croce Rossa	160	20	93	273
PESCIA	110	—	Croce Rossa	340	—	—	340
AREZZO	500	—	Croce Rossa	807	72	—	879
POGGI BONSI	—	—	Croce Rossa	—	20	—	20
NAPOLI	825	—	Croce Rossa	1000	—	500	1500
CROCI ROSSE CHE SPEDIRONO DIRETTAMENTE							
BRESCIA	—	—	Croce Rossa	604	142	637	1383
FAENZA	—	—	(V. Tabella Emil.-Romagn. e Dame scuole)	150	112	200	—
SIENA	—	—	Croce Rossa	2000	—	1000	3000
UDINE	—	—	Croce Rossa	1000	300	400	1700
Totale L.	6163	25	Totale N.				27013

TABELLA degli indumenti di lana spediti ai soldati in Libia.

Data della 1 ^a spedizione 19 dicembre 1912	a Tobruk	{ Polsi (paia) N. 2739 Fascie » » 893 Berretti . . » 2449	Totale ind. N. 6081
Data della 2 ^a spedizione 30 dicembre 1912	a Zanzur	{ Polsi (paia) N. 2807 Fascie » » 1598 Berretti . . » 3803	Totale ind. N. 8208
Data della 3 ^a spedizione 18 gennaio 1913	a Misurata	{ Polsi (paia) N. 5634 Fascie » » 2335 Berretti . . » 4755	Totale ind. N. 12724
Totale complessivo delle tre spedizioni in Libia indumenti N. 27013			

TABELLA degli indumenti di lana in preparazione per gli Ascari in Libia.

(GARIAN - SYRTI - ZAVIA)	
Raccolta fra gli studenti di Pisa	L. 700 —
Raccolta a Bologna (Istituto Ungarelli L. 100, Cittadini L. 275)	» 375 —
Totale L. 1075 —	
Berretti confezionati { Con danari raccolti a Pisa	N. 700
» » » a Bologna	» 375
» Offerti dalle Dame bolognesi	« 130
Totale berretti N. 1205	

Stampato dalla Cooperativa Tipografica Azzoguidi - Bologna, Via Garibaldi n. 3 (Palazzo Pallotti)

CURA DELLA PELLE
SAPONE FELSINA ❀ ❀
 ❀ ❀ **CREMA FELSINA ISI**



*La crema Felsina ISI e la crema Felsina ISI sono
 prodotti di qualità perfettamente igienica e mi
 ha dato una piacevole -*
L. Rossi

In vendita presso i principali Farmacisti, Profumieri
 Droghieri ed alla **Profumeria "Edera", A. Accorsi,**
Via Indipendenza 2 ed alla **Società "Salus", Ditta**
Filippo Pezzoli, Bologna.

Ditta Luigi Balleotti

Telefono 13-33 - **BOLOGNA** - Telefono 13-33



Magazzini, Mercerie e Manifatture

Via Imperiale N. 14

Succursale: **Merci e Mode - Via Carbonesi, 1, A**



GRANDI ASSORTIMENTI ❀

❀ **PREZZI ECCEZIONALI**

Specialità in Articoli per Sartoria

Alessandro Pierantoni

BOLOGNA (Italia) - Via Belfiore, 2



CASA FONDATA NEL 1882



Prima Fabbrica Italiana di **CARROZZINE** e
VELOCIPEDI PER BAMBINI, POLTRONE e
CARROZZE SPECIALI PER MALATI, LET-
TIGHE PER TRASPORTO FERITI.

CARRI BUFFET PER STAZIONI ❀ ❀ **Cataloghi gratis**

THE AUTOPIANO



E fabbricato esclusivamente dalla Casa
KASTNER & C. Ltd. - Londra - New-York

Consiste in un eccellente pianoforte munito di apparecchio pneumatico.
 È il solo strumento del genere che sia provvisto di **temponome**.
 L' **AUTOPIANO KASTNER** si suona come un pianoforte ed anche
 automaticamente, coi rulli sonori traforati, a mezzo di pedali.
 Esecuzione perfetta di opere, operette, classici, ballabili ecc. (2000 nu-
 meri di repertorio).

Audizioni gratis, senza impegno d'acquisto, presso la Ditta Succ.
Valeriano Rovinazzi, rappresentante esclusiva, Bologna - Via Zam-
boni n. 7-9.

Autopiani verticali e a coda. - Domandare cataloghi e progetti.
 Si accettano in cambio pianoforti verticali usati.

Réclame gentilmente favoritaci dal Signor GIOV. MARIO RAFFAELLI

